

---

AUGUSTO BLOTTO

LA ALFA RUOTA GOMMATA  
(HO COMINCIATO LA STILE DI NEVE)

(secondo fascicolo)

---

POESIE CHE SONO STATO FORZATO A SCRIVERE

## I T A L I A

Non più coi gruppi industriali del nord, ma con ...  
(gli agrari del sud)

Perchè un popolo v'infama e non vi compera  
più;

è quasi finito il tempo degli orologi,  
richiamo volgarmente, col "sotto" di vociona,  
sui panciotti celesti, essi d'oro,

a Milano

su un caldo di ristorante a un riverbero quasi di lacca  
o verniciato a tanfo,

si sono smorzati, hanno dubbi  
oggi come aironi verso il largo che si lamenta,  
cartoni ocra o bruni,  
i miliardari enormi con gli orecchioni da pittori  
— come vertono sempre sull'Italia, i loro discorsi;  
lo noto stranamente, con un'esplicazione che mi albeggia  
il lavoro bancario e il perchè si stia a fondamento,  
cos'è un campo di azione;

certo che per chi non conta nulla  
è logico non contino nulla neanche le cose,  
e si crede di esser contini, di spregio —

X

X e si crede di esser contini, di spregio —  
— sono uomini giovani e sagri che rimpiangono continuamente la  
(disonestà  
(gli industriali, invece, davvero) —  
e voi come sussulti v'accingete a convincere

e voi come sussulti v'accingete a convincere  
 agrari a prepararsi come tappeti sul retro delle vostre labbra  
 che scatteranno, vergini di sdegno:  
 siete nel meridione. Sentite il sole ?

Perchè già molti comizi fascisti si rotolano  
 sudati nelle piazze piene di topi,  
 laggiù, tra mare e cielo quasi di palpebra  
 annebbiata d'elica:

scaricate i sacchi  
 delle vostre giacchette, governanti, con questi  
 chinatevi sono loro i vostri diamanti,  
 o le gazzelle, ormai, questi.

Sentite  
 il sole ? E' certo una gran calza lurida  
 questo sole di Napoli, fascisti,  
 quasi accentato come voi sul vibri-  
 -o delle nuche in spazzola di moka  
 sudaricana sotto sfolgorio;  
 per comprendere assai i vostri sforzi  
 che cordicelle come tremate sfregano  
 in marcia d'ocra verso il golfo,

che volete  
 meglio di questo uditorio di governanti  
 o votati da tessere professori di chaises  
 — con l'acuzie dei laici alcuni pendono ad ascoltare, sorvolati;  
 la discussione li infiammerà sempre, attenti —

sentenziose e snodate quasi per lungamente  
 nere mogano blotti di voli di mosche,  
 e pare che uguali mosche aumentino verdi in Corea  
 — l'effetto irresistibile è il modo come vedi  
 articolo questa ironia, greve,

propaggine

d'un mobilone da docenti essa stessa,  
 proprio per quel suo pretendere di far sbellicare a vuoto  
 sulla pasantezza dei fascistoni o dei premier ...;  
 anzi, il retroscena di questa poesia politica,  
 è più brillante e interessa in uno spigliato sorriso,  
 il retrobocca, quasi,

il posto da cui vengono

scagliate queste facezie, e il modo con cui parliottano  
 fra di loro, in cameratismo e leggerezza, prima di uscire  
 a produrre il loro sforzo pur essendo così amicone  
 sempre, così intime di sornione, dei nostri.

E' un fatto che vedrete quale sarà

la mia posizione in seguito, e quali cose saprò dire;  
 ma se lo dirò in seguito è solo perchè lo vorrò  
 esporre in quel modo, non è perchè non lo saprò  
 così minutamente, già da ridere  
 adesso,

e rida tra me forte sapendo l'umana  
 smorfia d'arguto, la comprensione, che si nasconde  
 nella preparazione di queste estemporanee uscite  
 "spiritose", che vengono portate molleggiate.  
 Il faccione compreso di maturo

umorismo, che guida queste posizioni,  
 dà un'atmosfera così completa e ricca,  
 così forte con tutti i suoi lati bellissimi e la padronanza,  
 che il benessere aleggia con la luce della chiarezza.  
 E questo vale per tantissime altre cose, anche --  
 pelose così il rombo della volta di giorno  
 accalorato in cupa foschia d'eco;  
 ora così ?

E quale malaugurata stazione  
 di cicale si sgretola nel lucido  
 d'illusione, provato tetro da nuvole  
 inesistenti e quasi aspre:

colpevole

stagnano sopra i limiti di gemene con pollini  
 (si visitano imbambolati e con gli occhi di fine  
 rosso alle ciglia che sempre odieranno  
 lunghe lagune gialle quasi broda  
 scarsa) la primazia di questa estate  
 cinquantadue se avverrà troppo o molto,  
 e si faranno cose interessanti.

-----

Intanto mi pare quasi di dover dire a tutti  
 lontano come appare da una corrente

di felci

nebbiose una mollezza di prato trentino  
 sempre troppo sereno con l'aurora senza terrori  
 equivocata, equivocabile: là  
 nacque tra strani fischi di vagherelli tirolesi  
 sbiaditi un giorno assurdo un nostro signore,  
 che vede ora pesare l'acqua nelle buche lasciate  
 tonde dall'ombra degli zoccoli d'altri:  
 celesti coppe d'unghia,

recriminanti

chiassosamente il Mussolini che era quello  
 sporgente quasi rosa dal lungo cavallo  
 sul convoglio dei minimi a incitarsi  
 di gloria quasi loda; ci siamo arrivati!,  
 saporosi di queste impiccagioni, lo credo,  
 e un po' diverso questo spinge ancora vermigli pugnetti,  
 del tutto fatto, del tutto trascurabile,  
 a cabrare il destino verso ogni cosa che cade.

Se si pensa un istante alle Reggiane disertate  
 ora come protenderanno tutti i capannoncini  
 canuti verso il gran cielo di lucernario,  
 e certi esercenti come si consumano tirando  
 scabra la spola ai legghi di farine,  
 dove certo s'ammontano al conto più larve brune  
 d'insattucci, e otto banconi di morte  
 quanto rullano il piano d'erbe a lucenti

X del tutto fatto, del tutto trascurabile,  
con l'importanza carta mani al massimo che sia diverso, (l'or ora)  
a cabrare il destino verso ogni cosa che cade  
il tono brusco e alto fa sorpassare  
come nodi di legno, in un devlo  
strozzato, l'acido risplende lineare  
del serico, si incapsula quello che si potrebbe dire,  
lo si tigrizza insomma di amaro bruciante  
come una palla di stomaco, un niente, e liste  
di legno inirtano l'insapore e il blocco  
della cassetta tramoggia, brucino si è proprio ad affrontare.

Se si pensa un istante alle Reggiane disertate

aeroporti chiazziati di marinai  
 ributtanti di cielo nei culi di reni,  
 — senti? trasmettono per radio Musiche  
 in Onore della Vergine Maria quasi pornografiche di luore  
 maledetti!, e io sgambetto vistoso e strozzati  
 dalle mani dei cantori, mi si spalma il fuocherello  
 d'un franchissimo crogiolio d'usanza, ho il poggetto —  
 è estremamente utile ammirare con le mani puntellandola  
 questa profonda Fiat d'insieme che si salva;  
 come una stufa nostra tra la nebbia per Torino,  
 vi ho visti in meste parriere, ci righeremo le mani a stringerla  
 pacifica, mentre vacilla in essa la fame  
 e la vita tutta veritiera di noi così tanti,  
 e che quindi abbiamo dalla nostra  
 — anche con il pericolo che ci abbiano  
 a distruggere culturalmente,

abbrutendo in ilare

profittino lo svelto lavoro con divertimenti  
 infantili, c'è da rischiare e solo là, *solo allora,*  
 crudelmente flatteremo sul posto per non  
 essere schiavi, ma prima c'è da salvare, sarebbe un'enormità.

Basterà che i padroni vividi e multipli  
 di nazionalità americana, convergano  
 in una fuga a raggera sul cerulo alle 12  
 perchè l'incubo sia sfiatato e si spezzi  
 e ci si veda a ridere e a far tutto,

X e la vita tutta veritiera di noi così tanti:  
— il compire che è giro come un cosciotto,  
allibito, attillato, —  
e che quindi abbiamo dalla nostra

seri, improvvisamente,

con tanti che non pensavamo  
 e hanno il nostro dialetto subito e anche più fresco,  
 il dialetto di noi comunisti, facile e sincero;  
 basterebbe due mesi, tre mesi, guarda;  
 e il mare, il mare come petrolio sulle telette  
 e sui berretti, e il gran silenzio dei nostri  
 personali oppressori, giornalisti, italiani, piccolissimi  
 come manuelite privata, che sviene;  
 e non solo qui, ma anche in Francia, forse in Spagna

Lineare, brillante, intera; la poesia  
 politica non è che l'adeguarsi completamente,  
 e senza scherzi, a una direttiva  
 scelta ma abbastanza nell'aria,

direi

— in modo da prevenire di un mese o due  
 un discorso ufficiale o la linea del partito —  
 quasi ovvia; con estrema rigidità  
 svolgerne tutti i punti, senza fallo burocrate.  
 Sono persuaso che è il suo unico scopo  
 e non mi dispiace, per questo suo pane di legno  
 e marocchino, corucella soleggiata.

E ci sarà davvero da aspettare lavorando  
 che vadano tutti oblungi in lune di fiume,  
 i diplomatici e i giornali borghesi

X svolgerne tutti i punti, senza fallo  
 — poiché chi sbaglia è in male, è uno spretato di pazzia;  
 è così facile non sbagliare;  
 penso alle ingiustificate scalette di volo  
 con cui puoi dire tutto quel che vuoi  
 ben presto; gli appigli alla necessità vacua  
 d'una organizzazione di vita fondata dell'organ carico  
 del lanciotto convinzione e bellezza della morale;  
 perché andare a cercare tanti cerchi  
 a botti, sfrangiati, di natiche col pullullo del bianchissimo  
 agliante in tenaglia insopportabile, quando si è  
 dovuti ai mezzi di farci star col piano, con luce trivolina,  
 godo del succo di segatura che imbeve le frittelle di cipolle di  
 (guance  
 spigolo come la polvere un punto luminoso, tavolo  
 col disco degli oggetti che ci vengono via via portati? —.  
 Sono persuaso che è il suo unico scopo

perchè ci vanno quasi senza le nostre  
mani che visibilmente li spingano

L'Unione Sovietica non si sposterà che per poter  
dire salvatevi a loro stessi addentati,  
gli inglesi, per esempio, così io penso  
e tutto ritorni .....

per poter svolgere le cose importanti in silenzio



*Uandurone immaginato di un soffio <sup>325</sup> ~~Finland~~  
E. Luark)*

potranno forse salvare qualcosa all'alba  
attutita in vestiti e passi di primissimi (con le loro occupazio-  
ni)

nomini, tutti nostri come un campo chiaro;  
e incominciano a costruire con le giacche  
buttate sulla spalliera d'una seggiola nella cenere  
ansiose serie cose di calma per ritrovarsi  
le dita prontamente nella nuova nottata,  
malinconicamente attraverso la sobria luce  
dattilografica dei tasti e del buon ronzio  
li trasformerà in spacciatori di copie,  
allegri perchè così si trovano con ragazze (le loro, piuttosto  
porche, ingenua, studentesse)  
per le vie e fanciullescamente ridono al bello  
della nuova posizione e del movimento, deciso  
d'agilità, di scambiarsi <sup>di occhi e sorrisi</sup> occhioni e sorrisi,  
e di conoscere, quasi come tassisti, le vie della città e i rdm-  
(picapo discendere tardi o saltare presto su autobus  
per far perdere immaginarie tracce, figuriamoci  
proprio loro,

furboni, che sperdono i semplici, secchi, fanta-  
(stici di semplicità

e breve piega poliziotti onesti, importanti,  
che d'altra parte non se la sognano neanche di dar loro la cac-  
(cia, lo credo.

Spie rebocanti e semplicissime,

noi,

spie figli di mamma, di mammetta: così.

Sferzi anatomici splendidi di cultura  
 alle piazze di torrido sole e lussuoso movimento  
 dai telai delle finestre fervide di bordato e bollente azzurro  
 (dei diplomatici (hotels, solo, in città)  
 e di lanischio a giacchette azzurro e cenere,  
 stravolgimenti naturalmente

improvvisi di quello che era ieri  
 perfetto per un'infinità di gente, e ora è esecrabile:  
 ed è effettivamente così, per la limpidezza della semplicità,  
 (naturalmente,

di chi attorto su mento, ramarico di cultura,  
 maschile, spazioso di fronte e ticchettio a vetri  
 magari di pullmann,

ha l'inghiottire di tutto,  
 si spara in spia, e lineare tradisce,  
 sapendo poderosamente di essere dei nostri, ancora, dei miei.  
 — Non per Stalin avevo scritto,  
 perchè tutto era ancora di là da venire — )  
 più livida e più in fretta vacilla tenendosi  
 a scheggette di muri che poi stacca nolente,  
 per il peso, e guardandosi le dita graffiate  
 di sangue pensa che era molto quel  
peso, nei bracci: già, sangue presto, d'altri, sui loro  
 polpastrelli germanici tatuerà,  
 scaltro.

Si risorride la Wehrmacht in palazzi  
 che nelle tonde carte fioriscono i ritratti d'estinti

— questo è Topolino, da qui a un po':

le vispe

mediornalità, con il balletto affettuoso  
 degli oggettini resi animanti, bravacci —  
 e gli scaffali sottoposti agli occhiali  
 e agli sperati trillano riaprendosi  
 — quale attesa spettrale dell'ultimo treno da Parigi  
 che porti Schumann cadaverico e nobile in palmo  
 d'oro ai bottoni, fratello presto alla fretta  
 diacciata degli altri come loschetti,  
 cattolica e baronale azzimata ansietà grigia  
 del bambino <sup>x</sup>Adenauer, ma essi sono senza una ruga  
 cerei, ora, alti, hanno pensato a Parigi,  
 che s'incomincia a inginocchiare bianco  
 dell'urlo che io alzerà contro Ridgway,  
 e cupezza davvero gela anche noi ritti  
 a guardarli in queste sale di sera  
 dorate a orrigibili specchi su parchi memori  
 blu per tocchi, da fuori, di ronde  
 berlinesi in nottata nebulosa —  
 d'un'allegrezza di tornare a avere  
 — no, questo è troppo;

questa è goffaggine, tronca

il discorso e mettiti seduto composto,  
 lo dico con forza e snello di risentimento —  
 conti e comandi amati, il loro liscio  
 dopo firme che ricomincia; sono soli ?

x (Baccio de Baulino, come certi  
 e' impalato al comprendonio) <sup>SA. NOTA</sup>

Privato di giunche,

il movimentato

è pilota, plastico, tutto un'ombra

lo squisita: è certo,

veramente certo, che non tacciano

neppure un attimo del loro sferruzzare

di ardesia o ombre, il pulpito, le ciglia

dell'adattabile e della profondità.

Insomma, son cose su cui non insistere

che non c'è modo di trovare di parlare,

sono la perfezionabilità, che ha sgombri, cose sgombre, di palmeti

forse, d'una stringentesi pagoda,

stringentesi col ritmo,

sequoiata

di addosso, di responsabilità ai colpi,

fondamentali cose aprono i loro cartoni

di orizzonti peupliati, succo di pomona.

È ho dimenticato, per colpo di tabarro,

come sia misteriosa la Germania, senza rialti,

tutta smaniata in mezza gogna di celluloido

fiappissima dal bastonato,

la millantata

adesione, con lo sgargiare di cavalli a vapore

dello stupito, nel truce degli endroits

con la marna di marmellata dei cotti rossi e blu

dei frontoni da pastura,

biscottati e cassettoncini

Come si può dimenticare così, singhiozzo ?

Io che so bene il ludro ed il mastello,  
il turacciolo di torsolo,  
di latte  
sporgente dell'abbrutente col suo snodo,  
la canterina della paglia, il ratto  
vetricino che ha tutto il suo buzzo e gemma  
suoni intuendosi il pugno! ...

E' stata una fortuna che l'abbiano chiamato soltanto Contratto,  
(caspita! svolga) scusa; luce rende prominentissimi i tanti  
bambini con le grucce mangiucchiate  
delle braccia eburnee sui castelli;  
e un rumorio d'altro popolo intenso  
varca l'aria come nuvole <sup>e palloncini</sup> ragiate  
dalla <sup>forza come</sup> visione estrema di piane con argento  
di fiumi che sembran polvere anche per la polvere nell'aria  
quale massiccia accesa che s'insacca da cartoni  
siderurgici in linea per il verde dell'Oder.

Ma sempre dalle mole nasce sangue,  
quanto s'urtano, anche se tutta è nuda  
la via seponosa fra i due circoli:  
oggi, poi,  
che nella strombatura rastremata,  
si trovano con tanti capi di varii,  
lungamente da onesto e virili e d'amico

i capelli sulla fronte calma d'Attilio  
 ove passavano luminosi quei rotoli  
 di relazioni semplici che sillabava  
 a noi tutti in un modo monotono e sereno  
 e biondo,

quasi basso e sgonfia a ridere  
 — tremavano, per una soggezione strana,  
 le parole sotto gli occhi rossi ed era bovino, talvolta —  
 ma leggermente,

oggi come possiamo  
 (oh mesta notte ove tanta canapa cuoceva  
 sotto il pelo dei fossi che lamellava la luna  
 convessi e verdi, scarsi verso il fango  
 a cuoio insonna, e tutto era canzone  
 — mentre sulle fornaci nere una brace  
 di luna denudava gli erti trampoli  
 di calce nella pianura in fondo

rizzata

di trabusto e velluto, tutto snodarsi  
 nivale d'autotreni in mortorio a guadi  
 e diuastre d'annata afa mandrie  
 in chiuse cascine sommesse di barbariche voci  
 in fanale,

e paraventi rossastri di treni  
 muschiosi di tensione all'alba ai cancelli  
 lontani, caprifogli, un rullio d'infinito  
 mai rotto come acqua all'orizzonte —  
 o adulo, pieno di lagrime e dolciumi

in bocca, alla giovinezza che si stringeva  
 sempre più in bordi su mari inafferrabili  
 X come il canto continuo di Bela Ciaù a noi quattro  
 caldissimi di braccio, indistinti d'amore e corpi,  
 volentieri felici in segni facili alle bocche e alle fronti  
 bronzee e quasi mature, avventura cullata  
 dai treni all'orizzonte a una cergice di compagna)  
 instabili per un futuro che non comprendiamo se è già avvenuto,  
 vendicare i morti che non sapremo da chi contare, da che parte  
 (prendere ?

rossi campi d'ardesia saranno in nuvolo  
 von lemierini, come batraci sfondati  
 ai Tiri di Baraggia di Mortai,  
 fino a che una lima avrà detto che c'è stato  
 tutto, e contemplati i terricci uniranno  
 volume capo rosso e l'assenza di moto  
 nel piano aumentato come un monumento di cenere  
 (mostruosi correnti come cenere,  
 irti d'alette, come il male agli occhi  
 vacillanti in oscuro piastrelle di bagni)  
 tavolato in lenzuolo ai cani veghi?  
 Col senno di poi la realtà era ben diversa  
 e si era ben lontani dal combattere guerre, allora!!

Siamo in faccia, uno all'altro, bell'errore.  
 Il calore è proprio della fronte,  
 e ivi la meditazione ha il suo calmo

X  
come il canto continuo di Bela Ciaiu a noi quattro  
— noi siamo quasi tutti: su questa confidenza  
la fiamma tranquilla ha sussulti solo di forza  
e chiara lentezza le braccia aprono agli orizzonti o mani —  
caldissimi di braccio, indistinti d'amore e corpi,

podere, le ampiezze di non sconfessione.

Non c'è stato nulla di male;

perchè un martello di civile,

di costrizione, era capito ammodo,

la spontaneità sgombra di dover agire così

centellinati, mezzi freddi,

con l'aureo

controllo severissimo di spinto in mezzo respiro,

e tanta esternità per non curarsi di tutta la a fronte

lezzosa, pregna, bianca, sogno in sgomino

pesante e balbettato di bel bambino,

morte violenta.

La cara rimboccatura frugale

delle slanciate compagnie con la cervice

è, credo, sempre, capannuccia così

di covarsi la sveglia, aprica, fonda

vicinanza di guerra che dà l'ali

di mutamento irrespirabile, seriissimo,

e la dedica del fedele;

nel centro c'è una compagna

dello slanciato, del materno e del virile,

che ride parcamente e giustizia,

l'allegria

della nettezza, e del sostegno il scospiro

si concentra in attenzioni a sè che sanno molto

sacrificarsi. Non è degno di piccola

dignità quel sciocchino insulto,

il papà

grommoso, elastico, arancio della bonomia  
 simile a lanischio fradicio con un pezzo di cavolfiore  
 del figliolino in casa,

lo scharzo

irrisorio e stentato che ho tanto  
 proseguito spigolamente su tutta  
 l'azione dell'importanza,

il cervello finissimo

della lotta clandestina o comunque dei principali,  
 dei soli che contano

Hanno anche blocchetto

di feticcette, di stantuffo, di oh  
 che volpino! nel pasticcetto del bambino,  
 dello studioso, dell'aria strettissima:

aguzzo

lo sguardo e sto su una spalliera di vincita,  
 perchè si può parlare dando l'impressione  
 di conoscere ben altro di quello che ci applica,  
 e il minutino gira, gira, paralisi  
 topografiche con tutta la casualità  
 crostano in stecchi eterni al solo che conta,  
 la contemporaneità, la mossa, l'importanza.

Decisivi, ecco, questo, essere; e tutto  
 il tanto che c'è rimasto dietro ...

noi siamo

una forza, lo capisco interamente



chi ha l'ardire, e l'arguzia,  
di essere ai posti  
di comando? Non è invidia, è imbecillità;  
è astruso far fuoco in penna, quel cavolato  
identico opporsi, sflocciato di brutta roba).

## JUGOSLAVIA

Cielo, agone, sulle miniere e gialli pini  
 carbonizzati mentre altoparlanti  
 come tendini in aria balzavano e fra le torri (nido)  
 giungevano fortissimi a incitare i cultori del Piano  
 Quinquennale, il primo jugoslavo; poi una voce  
 larga di spatole da camicia azzurra,  
 era il comando dell'ingegner Censòn,  
 noi come una giungla d'indiani eravamo troppo in ritardo  
 agli appuntamenti sui pullmann che saltellando ci portavano in  
 (giro

a trasudanti fabbriche gomma arabica,  
 tessili, presso Kranje,

poi addirittura <sup>s'insultavano</sup> (senza saperlo) grasso di liberismo il giovane  
 (ingegner Censòn

di Milano, e affilato il Gallo di Cortemilia  
 erudito d'occhiali su cosette  
 del marxismo e esperto in tutti i piccoli deviazionismi, non glie-  
 (ne scappava uno, cui si metteva,  
 "giovanilmente" sordo, ma sordo, in modo repellente s'attaccava  
 a discussioni cui tutti scalpicciavano, bianchi  
 di sudore nel fiato a orribili tinozze  
 di tintoria, e allora il Gigi fruscante  
 di teletta quasi verde, nobilissimo,

come con un casco coloniale <sup>si</sup> stizziva  
 al malore delle signore cui tante fabbriche ~~vedevano~~.

*1 n y ollavano*

Perchè non farle vedere un teatro,  
 dato che s'era ancora in delegazione,  
 tutto vedono le delegazioni se non che forse  
~~mangiano troppo~~ *morano l'essere*, con forchette che sentono d'uovo,  
 ma dopo capimmo che era di gabinetto  
 sloveno, farciti mostri  
 rossi e verdi di capperi e barbariche  
 cotolette di cui qualche pezzo andava sempre  
 dentro nel fondo d'acqua del bicchiere.

*4012, 00*

Succedevano piccoli incidenti  
 nel wagon-lit da Belgrado a Fiume  
 perchè il marchese Gigi aveva voluto  
 avere, attraversando l'ombra del signor  
 Vezzetti che dormiva, nella sua  
 cuccetta la signora Piera Scolari  
 X e il Vezzetti scaldato, il Macco anarchico immenso,  
 impiantato con un banco a Porta Palazzo,  
 di drapperie, pensionato alla Grandi  
 Motori per una ferita simulata,  
 velocissimo a urlare con le lacrime agli occhi  
 e a preparare lettere di protesta,  
 subdolo, ~~ispirato~~ *folle in love*, poeta e rosso, *ben facca*  
 c'è chi dice tenesse le ragioni.

di Vezzetti

cantando molto commosso come l'aria

X e il Vezzetti scaldato, il Macco anarchico immenso,  
 — il bambino e il goliardo, nell'impressionante isterismo,  
 danno quel rabbrivire di tutto un orizzonte ;  
 si accentuano modi famigliarotti,  
 si è quasi il cretino masturbatore un po' più alto  
 che alterna dialetto a italiano nelle adunate  
 '36; qui parlo di me, ora, di come  
 mi metto davanti alla realtà quando questa comporti  
 schizzare alcuni che operano: la commisurazione è all'infantile,  
 scemettano i nervi gridolini di piacere al meccanico  
 che uno giura giura c'è c'è, ma poi che vuol dire?  
 forse in genere si aspettano qualcosa di diverso?  
 Dunque non sarebbe meglio decretare le spalle  
 al tono pantomima e giornaletto? —  
 impiantato con un banco a Porta Palazzo,

X tutto vedono le delegazioni se non che forse  
 — gli uomini fossero così visibili, avvicinati a noi —  
 mangiano troppo, con forchette che sentono d'uovo,

dei Pagliacci vecchie canzoni popolari piemontesi,  
 deriso in questo dal Gallo e dal Farris.  
 Il Farris mi truffò duemila lire,  
 era un antico recitatore di commedie  
 cattoliche di palchetti, quasi spagnolo,  
 alle filodrammatiche vicino a via Lauro Rossi,  
 dove abitava con una ragazza francese,  
 povera, che chiamava Marinella;  
 lui lo vedo ancora a Torino qualche  
 volta, così terreo, grasso della  
 — erano tutti vecchi e noi giovani (io e Roberto) —  
 fine saliente al collo di quei poveri loschi,  
 inermi, molli, picchiati, e si lamentava  
 già allora troppo come un infelice destinato  
 giovane dal contesto di romanzi francesi  
 di bassi posti.

Intanto in una sala

di quello stesso treno che nella breve pioggia  
 da Belgrado a Fiume viaggiava sciacquando,  
 l'avvocato Fineschi, uccello acceso,  
 passionatissimo del Wagner difficile,  
 romantico citando versi francesi  
 del primo ottocento, toscano cotognato  
 — bei negozi d'autunno quando piove,  
 piccole botteghe di acquisti elegantissimi,  
 vividi colori centellinati in parsimonia di trottar bene e si-  
 (lansio (col sorriso)  
 in centro, nuovi nuovi di nebbia, di cravatte, panciotti,

X romantico citando versi francesi  
 — Ero contento di aver fatto la mia Transiberiana;  
 perché i libri all'inizio di vacanza  
 sudoreggiano perfino un plumbeo, tanto è ernesto  
 anche con un po' di ammissione, guarda, al padre,  
 il filar via in cigno dritto da ditone,  
 burbera bandoliera, di quando uno ha  
 avversato, ha un'altezzosità della vita politica  
 ma ha avuto risultati sorprendenti  
 nell'energia d'un'università smortume di estivo  
 con i piacenti che ci venga a visitare cordiale fratello, tremolio  
 — tra fusto lucido io bottiglio irtuzzi  
 come è un quadro d'autore e insieme buzzo, giunto (idr.), il  
 (sudore o pistone verde  
 ingamba di cerato caloroso  
 la gota magari da gabinetto in hotels diplomatici, stuoiare —  
 del cofano asfalto. Questa prontezza e tutto venuto via  
 come scollo, della riuscita tranquillizza in super prurito  
 di manopolone e sorriso l'aver fatto un promesso  
 di ben maggiore felicità ma intanto un esito insolito  
 e tutto senza niente che approvazioni, il robusto,  
 il mercante capitano, questo che non avevo mai fatto, a tali  
 (riesami sarò sempre felice —  
 del primo ottocento, toscano cotognato

alle insegne che addolciscono adolescenti l'anno  
pallido della Scuola,

si vide svanire il Vineschi  
in sigarette araldico mago alto  
su un balcone del centro,

molto fatale  
di labbro e seriamente superiore e sorriso  
portato avanti scartò Torino —  
e purpureo, molto amico di Pitigrilli  
da cui aveva ricevuto in dono copie durante il fascismo,  
— e un'orazione fresca al Monte Avala  
la terminò, menta come il tramonto  
con un somnesso arancio di gota,

verso

che fu detto come una pioggerella di quell'agosto  
senza che lui mai ben poi sepesse  
per sua stessa confessione astuta e brillante  
come il suo fiato di calda monta all'orecchio,  
chi fu il "poeta francese" che lo finì  
les batisseurs sont morts mais le temple est bâti —  
l'ingegner Censòn, il ludrone magnifico  
Righi, quasi incredibile, infernale di stupide  
— calgo e diritto, romano incredibile di sordità  
agli scherzi, diritto, senza molti denti, un poco come  
mio padre, vergognoso di specchio e risipola —  
bevute a birre e vanterie cui risero

X le operaiette nascoste dalla carrozzeria a Karibor,

X le operaiette nascoste dalla carrozzeria a Maribor,  
— che sempre era portato a preferire il "magnifico" in formine  
di descrizione di paesaggi e colline di cucio —  
il Bima, col fratello deputato democristiano,

il Bina, col fratello deputato democristiano,  
 e le sue leste opere sul poeta Vladimir Nazor  
 e Questa Nuova Jugoslavia, profumato,  
 fossanese, delicato in tutte le questioni che avessero  
 richiesto l'intervento d'un uomo affabile,  
 tutti e quattro rispondevano alle domande  
 di un cronista di Zagabria che chiedeva quale posto  
 il loro partito, Partito Comunista  
 Nazionale Italiano avrebbe assunto  
 nello schieramento degli altri partiti italiani, Romita, Togliata.

Su quel segreto erano fermate le tendine,  
 e solo la dolente nebbia tra pini  
 verdi dell'estrema Croazia da Karlovaz,  
 — E' certo che non bisogna pretendere:  
 partire, pretendere, rigidissimo,  
 che impressione di ridicola rigidità!  
 Partire dal fatto che quiete  
 tracce di ammissibilità vi abitino,  
 o squiscini  
 dell'appropriato, eccoli: questo  
 non è vero, è stato succhiato da fantolino,  
 deve esserlo, questo coscientissimo esserne ben  
 persuasi.

Altrimenti

ecco che una disavventura allo stesso brio

capita: lui manca, infatti.

E' vergognosa

la statuarietà nel prendere in giro;  
e questa purtroppo accade quando si parte da ingenui  
slanci di maternità e di cultura,

come se si volesse avvitare

"guardate che mancanze madornali fanno! come sono sciocchi"  
di ciò che è miridiamente impossibile non sia così  
e una fanghetta di scartare, di "bè ... a questo punto ...  
va in là ... non starmi più fra i piedi" prende al gran dondolo  
di capo sulla sciocchezza di chi è partito  
dal presupposto di qualcosa di umano  
in questa cracia e pazzata di tutti-condanna,  
di niente e risatalissima;

perfin meglio,

dico "sadico", sarebbe, un po' utilizzarli, ammirarli,  
in questo potrebbe esserci qualche spunto nuovo,  
bisognerebbe esserne capaci  
ma certo attaccarli è un'infanzia da gattini,  
un lattice di sbotto, il sinistrismo  
schifoso dell'ovvietà falsa, la spilunga  
del liceale o del giornalista venuto su dal popolo, vanale,  
tutto su un piano di nullità, la cosa;  
o di comparare con minimo denaro,

sberle al gobbo

che la riceverà, scarpa impolverata di meridionale con l'ulcera  
all'Unità, tigaretto di limone, funereo —  
carsica, nobilmente primaverile

*luffavano, pantheon, di rose*

in grandi nuvole bianche che svanivano con odor di rose  
sulle spine smeraldine delle doline,  
solo essa li udi,

con locomotive

come di steppa e spesso ferme a lucenti  
tronchi rossi che si trovavano a metà dei binari,  
vicino alle ravine fosche d'altri  
vagoni rossi, corrosi, con gli assali aperti  
illuminati stranamente dalle schiarite  
— attentati che rivelavano i nostri, i comunisti autentici —  
ai nostri occhi attoniti

mentre il Gallo che chiamavamo  
Vallania discuteva nel confidare come un caffè corretto  
benario del vagone ristorante per noi al cognac.  
Quando il Giuseppe interprete barbarico  
di quelli da pugnale fedifrago biondo  
pauroso in riso amicale ci <sup>sparecchiava</sup> sparcchiava,  
davanti ai cognac <sup>seu</sup> mangiati, portafogli chiodati,  
enormi di flessuoso, navigante  
verde, impallidivamo d'educazione  
e diniego, specialmente il Roberto  
e io, poi come allocchi di bianco di cigno  
ci lasciavamo sfiorare da quella mano che pagava  
e per confidenza e amicizia brindavamo ancora a Tito  
strizzando l'occhio all'amicone Giuseppe  
perchè tra amici ci si pagava, una volta  
l'uno una volta l'altro bene bene capito  
con un po' di disagio per quelle scintille di tortura

X come di steppa, uosose, e spesso ferme a lucenti

però, e di spia nei suoi occhi cenci e bruciati.

E udiva solo quella bella nebbia anche il Bina  
accorse per gli sportelli comunicanti  
dalla saletta silenziosa in politica  
e puntute sigarette prudenziali  
su maniche, all'altra stanza per, con il dito  
imposto alle labbra anziane, profumate,  
implorare maschile di comportarsi  
bene, Ormai (con la certezza nella voce  
d'una profonda correttezza innata  
a panacea, di lumi fossanesi;

una nullità,

come fu detto da Guazzotti in articoli elletterali, e io rinvenni,  
quasi contento, stupito di trovare ben noto chi conoscevo vaga-

(mente

ma su cui avevo scritto familiarmente qui in questo luogo)

che siamo quasi ai confini e questa gente

si è addegnata giustamente questa notte a tanta baruffa

nostra, signor Vezzetti, Maccà, signor

X marchese Gino, ecco ristabiliamoci!

e tra le mani sue acute d'anelmi

e il magro cocainomane vivissimo

del Gino, che avrebbe messo su a Torino

soltanto con un po' più di fortuna anche un Centro

— e accorto come nei momenti di nostri e corriere

il Pineschi cercava di stabilire un

nostra, signor Vezzetti, Macco, signor

X — l'esagitazione, il vigliacco Kafkismo, dei giornali della sera  
 nelle lor prose. Meglio non essere umoristi,  
 se il sogghigno, infine infine, è sempre quell'espressionistico  
 tanghero di far covetto gelosia ulcera sul tram o sul poveruomo,  
 sulla scenetta di come agiscono gli zii revisori;  
 l'odioso collegiale dell'umorismo russo  
 ha per pubblico i drogati di stomaco enteriticissimo  
 del lunedì subito dopo l'una, fiaccati,  
 limoni; drogati perché salterelli, legati a una collana,  
 d'isterico che il recitante a poco a poco fa tutto  
 sapore così, nubi così, si taglia al verde  
 del ridere diverticolo come: su una cengia smaniosetti,  
 maglia elastica (in cui siamo) che si sfrungia con mani,  
 allargarla, riderelli, demonio stortato —  
 marchese Gino, ecco ristabiliamoci!

camerino per tutti, specie per le signore, pronto a,  
 nei momenti d'intervista, di colloquio,  
 ai burò rossi e lunghi di granato col silenzio —  
 Studi Economici Sociali ed era intelligente  
 davvero c'erano gli angeli come chiamò  
 il Maccio con coraggio e con pietà di perdonante  
 le quattro o cinque donne svasate e giovani,  
 che in tempi normali a Torino sarebbero andate al Conservatorio  
 — bonarietà piccola,

noni e null'altro,  
 un insieme di cantilenare di treno  
 quello che appare di più, anche se non c'è  
 una posizione vanesia di critica a noi ragazzi  
 che non capiamo,

ma un sereno molleggiarsi  
 di dividere che fa <sup>per ragazzi</sup> ~~ben~~ un corpo unico —  
 o al Cineclub o araldiche al C. del Libro Popolare  
 e c'accompagnavano in quel viaggio assai bianche e tenere  
 di braccia fuoriuscite dagli sbuffi,  
 mangiabili.

Però era mesto il D'Aurora,  
 giornalista cattolico veramente attaccato a sua madre,  
 pubblicitista con cartoncini di poesie e con i baffetti  
 — da Torino a Milano disse subito che preparava  
 il libro sul viaggio, e il Fineschi nobiliare e purpureo  
 succhiò corretto: "Non ce l'avete  
 detto che dunque il nostro viaggio sarà eterno" —  
 meridionale, terreo, molto italiano

quando affermano così gli italiani da soletti  
 specie in quegli anni di viaggi in Austria  
 o nell'inconfondibile delle Democrazie Popolari,  
 quando, benchè cercasse di voltarla  
 in rissa piemontesi, complicissime  
 agli amici ciclisti, Alberto e Ambrosio  
 ragazzetti quasi sordi di bestia compressa,  
 non aveva preso che il rullo a quella ragazza  
 goriziana che era anch'essa in delegazione,  
 responsabile politica di un gruppo di tessili in visita qua e là.  
 E la piccola grappa d'Opatja teneva allora  
 in seduta, con un odore di "sporco" d'uomini  
 [Merde umana, proprio,]  
 notevole, alle Case di Riposo *Ferie*  
 provinciali, ributtanti,  
*in speltura provinciale* di donne molto  
 malmesse e bimbi gialli e operai in gicla  
 gonfiolona, l'amato piccolo eroe  
 adolescente si beccava in una  
 sudicia gran fatica di velo ad aria  
 ammorzata sul madido delle palle  
 dei muscoli viziosi aperti *piattini*  
 di grappa in un lungomare *a porze notte* squalidamente  
 bianco d'allora a ville trasformate  
 — schiocco d'allora accluse in puzzo di feci  
 ramificate, raminganti ai restauri  
 polverosi di vie con radici in salite

a piatti e lavature degli alberghi —  
 preditorie, e pesante  
 era il mattino più che tutto per gli  
 ombrelloni scarlatti e adusti sulla  
 signorina solerte alla grappa del luogo  
 in corsa con gli zoccoli sul piancito  
 gemente della desolante  
 terrazza balneare umida e odiata  
 dagli uomini, tra i leandri incoraggiati  
 da palizzate, marron per l'abbandono  
 inevitabile che ci facevano i pallidi  
 reporter viola in barba scarsa, come  
 il D'Aurora che mi salutò "Piccolo! ..."

e andando

frangeva con due amici grassi dentini di lucenti allori.

*restava*

E qualche faro squallido c'illuminava, noi ragazzi,  
 stranamente, a giorno, nello scompartimento,  
 mi svegliavo, e vedevo il Ciro dormiente  
 con piedi enormi di flanella e nudi vicinissimo  
 al capo del Censòn troppo viveur per risedarsi;  
 quel faro era l'antenna d'una miniera,  
 il treno era fermo tra profondi pini,  
 per lungo tempo sarebbe stato fermo battendo  
 nella notte chiarita dall'usignole basso  
 che tra selve pareva percepire il chiarore  
 tracciato del funaiolo quasi ottocento

alla locomotiva in testa, lucente in tonfi;  
 dietro quel terribile chiaro sui piazzali  
 noi potevamo anche visitare dato il tempo della sosta  
 stellare in attesa del diretto da Trst  
 orientale in tubare di punti rossi.  
 Poche donne biancastre, senza sonno, umane  
 d'occhi: ci seguivano passeggiare  
 nel nostro vagone straniero e pur misero,  
 esse erano appoggiate agli sportelli di divisione,  
 nelle spaventose classi tutte unte di vomitato  
 e aperture per stelle, celesti, ai chiodi;  
 con panieri di mercato troppo velati dai "caratteristici  
 costumi regionali" bianche, nere, rosse, incredibili  
 di sofferente sforzo in occhi privati  
 di tutto e forse proprio d'una vita di lavoro.

Come una cosa fresca convogli di zona locale  
 battevano lugubramente senza fermarsi del tutto  
 e gli ultimi vagoni erano solenni di diverso  
 mentre come morenti a tendine di viola  
 s'alzavano ragazze e guardavano il tempo fuori  
 devastato, pallido sui depositi  
 che un tigrato glaciale stagno inaridiva per la mattina  
 di fondali, ghiaie, e alberelli,

tutto finchè

veramente finivano il sostenersi i cupi longheroni  
 sotto l'oriente del treno sempre nebbioso

talpiti e corte

(pafome?)

~~X~~ mentre il piego di (delle) morienti a tendine di viola

X <sup>allernato</sup> di via e <sup>affermato</sup> inchiodato a stazioni di steppa  
con chiodi blu d'aibore,

mentre ridono  
le donne ai legni di buffet e ai boccali  
gialli di luce soldati di sentinella  
asiatica e terrosa nei gambali battuti dai mitra  
di cassa ~~mentre~~ chiudevano e sbattevano gli sportelli  
legnosi del treno internazionale in strana  
salita interrotta ogni tanto da massi — e celeste  
lo zincato uscir fonico dei fumi da locomotiva  
prodigiosa e miserabile, tragica — tra larici.

Nell'ultimo vagone senza l'attacco della luce,  
io e Roberto mangiavamo pensosi caramelle  
seguitando ad ~~amare~~ la piana come andava  
schiava vinta di stelle,

misteriosa di cereali  
e corvi e pioppi, capanne, forse fiumi  
sonoramente brumosi in una lontananza ~~priva~~ <sup>circoscritto</sup>  
oltre le coperture ~~terdi~~ <sup>in seggio battute</sup>  
dalla notte;

<sup>\* quadro</sup>  
pensavamo quei canti corali  
che s'erano uditi nella sosta a una curva ondulante <sup>e gl'arco</sup>  
per sabotatori, canti vermigli e pochi,  
così gremiti di voci dei disperati <sup>fantasticati</sup>  
magiari molto ceruli e innati d'occhi, <sup>le Forté</sup>  
separati da noi da troppe chiusure

7 (byrator : cipria come c'è me 349

houlér  
Taccép  
Pecsonop  
CPA Valté

latte di lamiera di vagoni;  
maestosa una vicinanza di guerra  
bagnava di compimento tutte le voci  
chiare che organo vasto rifletteva  
con le bestie stormenti la pianura vibrata;  
tumefatte dal vento e punte di parole  
accorate, straniere.

Perchè allora  
incominciava terribilmente  
elegiaca in una notte troppo nera  
di canali e tintori, portata breve  
da sogni come amma, avvolta in gesto  
ignaro che sarà sempre così,  
la graziosa venuta della vicenda  
di Novi Sad, per noi due, per il povero signor  
Scolari che ci pensa certo commosso  
ancora a quel suo braccio contro la impavida  
— ebbe il modulo di sera e mattina d'Edith, in Fogazzaro, ben  
(noto;  
al mattino delle visite di fabbriche  
ero stornato in là dopo tanto caldo del sogno di sera e giusta-  
(mente  
sapevo che c'era stato qualcosa previsto e gelido (in me) ma il  
(suo ricevere  
e come sarebbe andato oggi —  
giornalista freschissima così bruciata. x vibrato piante  
e incredibile di leggerezza,

perchè la calda  
fattoria collettiva era infinito azzurro

in flava, piacente 25 779



## PER UNA CONFERENZA FIAT

Sulle sedi incendiate passa e ripassa l'errore  
 di molta scorta e fumo su carne  
 dell'incendio, come bocca secca; camionette,  
 discese di militi.

Callendosà

ha bestemmiato il fuoco delle nostre carte vitali  
 sanguinolente, come un pacco di porpora  
 tradita, oh'è sfinito dagli'idioti  
 soldati certo giallastri d'una corrugata bocca di zinco  
 (Duclos in prigione mangia gamelle sconce)  
 crespo, nel nuvoloso.

Come l'alba

affiorante da paglia sempre è l'esterno  
 delle prigioni, perchè quando manca  
 il cuore è sempre un volo d'alba.

E pensare che qui sono ancora fuochi  
 d'artigianieri quelli che a stella battono  
 lavati e brage vecchia i volti schierati  
 verso il fiume, in un parco d'operai,  
 di certi convenuti per una festa della Repubblica  
 lieti e apprensivi per le notizie smorzate  
 dalle Alpi, brezza d'insorti e infamia,  
 e mostruosa in turpi corolle memori  
 sordidamente di vermiglio e smeraldo,

vermiglio dei martiri, smeraldo dei rospi,  
 picco d'annientamento gonfia e s'aderge  
 la nuova Whermacht lievitata dai ruffiani come Schumann.

Ragazzi della mia età, certo nubi di puri  
 colori troppo belli si sciancheranno  
 X in un grande cadere di cartiglietti di cenere  
 a tutti, alla tua rigorosa spatola, alla frutta  
 e verdura; saranno creniali e parma i crateri,  
 — da Milano salirà

come allora i treni  
 avvenivano celesti e loschi dalle nebbie  
 gelidamente rosa di sera chiusa  
 in inverno e notte, la stupenda, stipendiata,  
 paura del silenzio soffice dei colori  
 anche allora in notte che avranno rovinato  
 tutto delle case che ho conosciuto,  
 coi divanetti, i cani, c. Buenos Ayres,  
 instancabilmente, irremissivi, nemmeno  
 s'udrà gridare o crollare noi presso le cabine di Stura  
 vicini, alti, illuminati, con gli occhi  
 candidi, che arrivano,

e ci è ancora del tutto ignoto  
 così inerte, animale in pochissimo  
 moto urtato in un passo (che s'agghiaccia subito);  
 mettiamole un po' vere le cose, diffuse come sono —  
 si vedranno.

Ma, questo, meravigliosamente  
 vi dico che lo fermiamo, me ne accorgo;  
 ragazzi e, più, vecchi, ma tutti

X in ricciòr di betulle di cartiglietti ben duri  
 — è una circonvenzione d'incapaci,  
 si sa, è la cattura del senso giovanile  
 dell'esortazione, che quindi non ambisce, intinge, niente  
 con quello che sta dicendo, può farlo,  
 importa bene di qualsiasi argomento, niente il si sa, niente il  
 (murena proprio di questo,  
 narice come un idroscalo, è il nocciolo  
 della severità futile e cornalina che conta qui coi volpini  
 meditanti e che serio cattedratico all'assalto  
 con le giunture d'uno sviluppo gran braccio  
 vago, la cinturata del greppiar un insieme —  
 a te, alla rigorosa spatola, alla frutta  
 e verdura; saranno cremisi e parma i crateri,  
~~si vedranno~~

T s'udrà soffatto o crollare noi presso le cabine di Stura

vissuti, vissuti, usciti dalle case della Lingotto  
 grassi nel dondolio a ginocchia grige  
 di borse come cagnolini;

udivi

i cancelli sistematici chiudersi a Mirafiori  
 "ce n'erano ancora un bel po' dentro"

questo

s'udì rosseggiare nel drappo di sera (fecondi  
 tram di calmato grigio nella contusa  
 presenza novembrina di fanciulle e martellerie)  
 e seppere i misi tram col vagone (le siepi) che risalivano corso

( 4 Novembre,

corso Unione Sovietica, Via Nizza,  
 ch'era nel polverio di quell'autunno  
 da dormire e purissimo di folle  
 conosciute e comprese per l'eterno,  
 il luogo ove si salverà  
 duraturi come le tute dal colore cambiate,  
 certo più grigio e spesso, basse, il lavoro  
 subalpino in queste profonde succursali brucianti  
 un caldo amico e intenso, inarrivabile  
 di silenzio.

Fiat vestita di nuovo nell'unto  
 dalla gioia su postali incommunicabile e svelta,  
 dall'apprezzata smorfia di tecnici severi e grandi amici  
 — c'è una pagina della guida di Torino,  
 del telefono, che è quanto basta isolata

e signoreggia davvero ...:

è la Fiat ...; per quanto  
non sia nostra, ognuno di noi in Torino  
è commosso d'orgoglio a vederla specialmente  
se fuori fa nebbia,

La pagina che presenta  
i cordiali tecnici e la disinvolture  
delle mani ai telefoni per gli amministratori che fanno  
col sorriso di manata fiducia signorile  
<sup>di lei</sup>  
in noi, nei grandi eventi prima di guerra,  
o quando Bone mise a disposizione  
con un colpo di campanello a mio padre e a noi il pallinam  
azzurro di nettata che col rimarchio  
ci trasportò eroico in notte di luna e nebbia  
col Piemonte decisamente invernale e di  
pianura, noi soli come in due cameroni  
semoventi, guarniti, fra il dolerare  
mischiate delle teorie di profughi in luce  
di luna, sulla collina, operai quando  
si fuggì profondi e strani dalla vertebra di nerissima  
folla convulsa in grandi lineamenti di messa  
con i pianti e odi di donne a malle di stazioni,  
quando i bombardamenti a Torino in novembre  
fecero pregare nobile e isolata il sudore di vetri a luna da mam-  
(ma giovane;  
erano onesti quasi come il tartuffo della luce  
in settembre a Torino, paese serio,

tutte le sue Sezioni, Materferro e Lingotto,  
 Spa, Spia, Leritalia, Prosidea, Ferriere  
 e le officine nel grigio per automotrici in piazza Marmolada,  
 tenuti assieme da un cordone di agilità scettica  
 dove gli industriali erano poi abbastanza  
 simpatici, quelli torinesi, e intelligenti di riso  
 cortese, con scioltezza anziana e capace  
 nelle fronti che ci ricevono e ci lasciano sorridere  
 rassicurandoci, sulle poltrone in novembre;  
 è un operaio torinese che è vivo  
 in ciascuno di noi, o barese,

ad essere

così nostrano e alto di nostalgia  
 e questa profondità d'improvvisa gioia  
 scoperta spiega cos'è nobile e leggero.  
 Come si doveva rilevare, poi,  
 che queste sono idiozie, inefficienti  
 si trattava di un riarso influsso culturale,  
 disastroso, su tutti, che balbettano —  
 ai cofani di prova verso cavalcavia un mattino  
 di novembre vedendo cinerini treni  
 sfuggire da Torino per ritornarvi,  
 sei conquistata tre volte Troia ma quante  
 volte se si contasse il sogno d'ognuno  
 e le dita.

Di chi c'è morto, anziani,

primissimi lavoratori con una luce da vite negli occhi  
 forse sempre salvati, come s'è salvata da peste ora che ormai

(la peste è il languidissimo tradirci  
 e ignorare, giocare, urlare al jazz  
 che approssima la moria; la morte è soltanto  
 morire, in colore bianco e nero, rigoroso)  
 — nettamente libereremo il Mercato con trattori,  
 autocarri leggeri, utilitarie,  
 (chi avrebbe immaginato, allora, ma poi, ma pensa, gli schiri-

(tonzoli delle 6 ... etc.,

con quei loro operai che votavano: "impiegato!",  
 tutti quanti, tutti solidi, addestrati con le jude  
 a colpire fra loro i comunisti che però non c'erano assolutamente,  
 perchè erano tutti ex, tutti come esattori della Azienda Elettri-

(ca,

quadrati, che elezioni!)

tornerò a poter sentire senza colpa amore  
 per i cofani dimezzati che abbracciavo nuvolosi  
 da piccolo nelle vie di ritorno  
 novembrine e con molto mattone nei solchi  
 delle carreggiate, avvampanti al grigio, e sentivano  
 un odore così da notturna di buona benzina blu e bruna,  
 virile, promettente ampi riposi

ma nostrani in case di Torino con braci  
 e uva e luci accese

dei negozi calmissimi nel bivio di barriera  
 urtante di tram lunghi a Monterosa, —

— se n'è parlato fra cornici belle  
 di pomeriggio, in teatri smobilitati  
 e brufi di primavera,

*bruci*

s'è comprato

un modo d'intender bene fra il settecento dato dai mobilierei

*bruci*

all'ampiezza della stanza, saporosa  
 si è capita di pomeriggio l'importanza  
 del convegno e sui pochi delegati  
 bruni di ronzio a oro in palchi severamente  
 il pomeriggio di semi della primavera  
 a scaffali ha contato le riprese  
 dell'affabilità, dei terreni comuni  
 in applausi non sventolati,

la provenienza

equa nel condividere il patriottismo,  
 la semplicità di preoccupazioni, la cultura,  
 in una parola, sostenuta dai calabroni  
 profondi che vellutavano la penombra del teatro  
 barocco di bellezza e ritorno alla  
 meditazione, su poltrone spiegavano  
 a chi voleva come si può voler vivere  
 e riuscirci, anche, a vivere,

per nulla

stranamente, completi di vicissitudini  
 oneste e gloriose, stabilite dall'ottobre esaltante  
 di calma sulle carreggiate piemontesi  
 in colline taglienti d'oro e fatica,  
 foglie, asfalti, pozzi nell'azzurro e ville (cancelli) —  
 la morte era quasi nulla

questa Fiat

che vedo allontanarsi con le sue luci ripopolate,  
 adesso che è quasi sera;

ora come un rogo per chi sfilacciava

membra a pronti dei bleu là dentro e più a quelli fuori,

— sospeso !!! —

alla città, a noi, già sospesi sul fiato  
sereno di quel fuoco che tutti videro  
per poco soffocerà tra le brine dei prati esterni,  
metalliche e di stringa o elastico, la corticcetta,  
— la dittatura nella fabbrica amata  
impregnava di schivo tutti i golf  
dei viventi nella città di Torino,

grava,

gastrica come benzina blu, l'atmosfera di repressione,  
d'impossibilità di giornali, il male faticosissimo,  
nel complesso che è quasi tutta la città, così  
sciupato, doloroso, e la colonna  
d'aria su lui faceva mancare slancio  
alla città; fra l'altro abolirete  
le perquisizioni, inizialmente,

i trovati

arancioni di ex-carabinieri al gabinetto,  
che tengono fra i rubinetti di lava  
X guarnita attenzione su noi che siamo dunque sposati  
come chi passeggia nell'aria disincantata della città tanto  
banale, ora, di predominio d'altri,  
sforzata di grassoccia oppressione per la disciplina  
totalmente sbagliata che naviga nel monopolio  
ormai saputo solo,

ciuccate le fresche industrie  
automobilistiche che pure arguzia e speranza  
davano, variamente, nell'epoca d'un tetto

X ( l'incertezza sa dove, come di veneta,  
in rollare alle mandibole incolori )  
braga a

pane brioso fra il puntino degli autunni  
 feltrati, con le fini case, scialbi  
 nichelii adulti, sorriso; ristabilirete le mani  
 dei tecnici pastose di sornione  
 come voi, e arancioni, in furbizia su cofani  
 e accanto,

bella cosa per tutto il mondo;  
 diffusioni impossibili, addirittura, viziate  
 e i quadretti dei giornali in tassa cincischiati e dai belluini  
 (denti

blaterati come colpa davanti a lui, o fatti a pazzi;  
 fanno iniziare le discussioni con tanto  
 sperce di limon secce in acqua marron colla  
 e di cipolla, in muscoli, tra parenti, intimando alle madri,  
 alle mogli, che schiantano in aria stanca i lavoratori furiosi,  
 (e che sanno essere sornioni, madornali,  
 fanno alzare i nervi a chi le ode in fungo, in vini di canapè  
 con lettere isolati e evolutive, gli uomini —  
 poi la forza dei tanti limpidamente passò  
 e sui grani di vetturette che uscivano laterali sui raccordi  
 dalle porte a scarpate d'argilla,

s'imbastì

un nuovo rosario per nulla lento che vide  
 ricominciare gente a dissetarsi e a camminare,  
 e noi che avevamo voglia di promettere canti ai vecchioti,  
 robe che rifacessero quello che c'era stato,  
 da scriverle su un metallo qualunque scartato

vicino a uno degli ingressi, dove si notano i migliori passi  
(quando escono (dagli accenti)

... così, ombroso, svenato,

a quadri poco

cobalto e come tatti,

indecisi

di carminio secco, continuava nel latte

la mattinata già avanzata, <sup>non</sup> non

nebulosa, divisa da rami, case

apparivano nel contentissimo e desolato

inverno di ramicelli e terra intera

presso la mia vasca, compattissima, quasi che tante

fascine verso Natale non puliscano

la volontà e aria fusa e grigiastra <sup>fatte</sup>

di <sup>colonnati</sup> morbidezza, voler bene alle vicinanze

X della nostra casa e a Grugliasco in campagna, <sup>fumate</sup>

al suo cavalcavia, ai cartelloni verso il confine

dello stato in Francia con le reclame blu e rosse fariere

si calmano rispondendoci perchè l'aria <sup>fredda</sup> fresca

è con <sup>parole un</sup> ~~quel~~ di zucchero e di latte,

<sup>na</sup> seccata con pannelli di limitatezza

del cobalto e carminio velate,

— le case

e le voci delle automobili appena dopo il mezzogiorno

X della nostra casa e a Grugliasco in campagna,  
 al suo modo di andare (verso) che gialletti neve  
 pare, a parapetti di rosmarino  
 o di lessi, quell'appetitosissimo  
 della gotica enfiata da spillino  
 dell'aria della neve appena caduta,  
 grandiosamente mohair di fattacci di casali  
 nell'avorio e nel raso moscio, canarino falcrante  
 come un mulinello, o cavoli di galla  
 biscotta modesta, in ottone: la tirare  
 potentissima, dell'arciere vergine degli entusiasmi  
 ballanti di cacao schietto, nei corpi onesti,  
 nei fisi giuramenti alla chetichella  
 di dedicarsi corpone di ciliegia all'aria di questa minuteria di  
 (là  
 correttissima di fumaiolo, babbata di lavandai, trilli oro le  
 (erbe in pontetto al passo —  
 al suo cavalcavia, ai cartelloni verso il confine

verso escursioni, mette a posto il Natale  
d'arrivo,

e la quiete di gioia in campi  
brulli, brinati, sordi dopo un'ora  
è come se un silenzio di blu alle gonne spesse  
dei tacchi si reggesse a un principio di neve  
fluida talmente l'aria su villette  
invernali, coperte di morbida ardesia  
tace come una banana al leggero del sole che in sera  
fugacemente cammina sulle nebbie come asfalti  
continue, in questa stagione di notte:  
e c'è chi resta sorpreso dal vedere nessun  
passante come lui che attraversa questa strada  
di villette, secco, larghezza e rose  
e bruma, pur tutto visibile:

è diverso

pensare al Natale ad esserci così dentro

col suono

delle vie spopolate, il rigore del morbido  
pastore sui bordi e tetti, in cielo di sera  
come una vetrina al centro commossa  
di vecchia infanzia perchè viaggia il sole  
la via larga di casa e cancelletti  
tremi nel tetro liquore dell'essere  
comprensivi, e avere, <sup>del</sup> briosi spicci scimmiettati,  
damaschi di rose in piano; morde  
già pochissimo il quieto del cielo tenebroso,

X e bruma, pur tutto visibile:

è diverso

ramettare (rovi) il Natale ed esserci così dentro

col suono

---

verranno navi, verranno chiese,

luci:

osterie; dai ponti si ripose  
 l'acqua della pianura quasi marron  
 di grigio, la sua atmosfera, tramonterà  
 così rocciosa e ambigua, così piena di pane  
 in bocca e appetito legnoso e allegro, da prete,  
 essendo verdi in gioie a scuole e volende molte  
 custodire verso sera, anelliti di sollievo  
 ai fianchi, e sorridendo passandosi le mani sui reni alla cinta,  
 (giovani.

*stuccando*



## COMMEMORAZIONE

La mano sul cuore dei chierici  
 s'accommiata a cercare la <sup>giarrettiera</sup> *[giarrettiera]*  
 e intorno fioriscono insieme  
 ritti di rose i finissimi distanti  
 vetri con le leccornie, tripartita una barca  
 del Salvatore, i nobili maliosi, sui laghi i tramonti  
 degli scialli e

con esse, belle, il ritorno  
 boreale alle case d'appannate aurora  
 sui <sup>grembi</sup> grembi di vacillanti per la neve ventosa  
 d'umiltà che batteva alle case d'amore finito  
 coi giacigli e dal giunco l'azzurro, nostre.

C'è chi tace e chi se ne va le mani in croce;  
 questo è <sup>verace</sup> gravissimo dentro il legno  
 infiorato, le scialbe secche mani  
 fanes e potenti all'assale,  
 in queste diececi vigorose tra giacche  
 borghesi, d'uomini.

Oggi già si son visti i soldati toccare  
 coi ferretti,

la borsa della spesa  
 sotto l'afoso braccio, i portici in lezzo

*(della merce)*

durature e sodo, i fraticelli, i muschi.

Hanno, tra il dito e l'anello, <sup>una spina</sup> qualche cosa che resta,  
 d'un impero, i tre preti spingendo  
 con la mazzetta a nocche l'accalcarai dell'asilo.  
 Professori covano tutta la navata,  
 gallonati, festosi.

I nomi belli

stanno sulle crocette a gradire il loro onore,  
 e siamo pronti a sentire il nome più bello  
 battere sodo argento dalle labbra di questo vecchio  
 voto, composto verso la sua morte  
 canora presto alle stanze di zelo e progressione  
 e ai libri che echeggiavano "libertà".

Un maestrino

giace tarlato dove cori derano  
 De Profundis perdendosi alla verde  
 gravessa dal castello verso pianura  
 accompagnato dai passi dei soldati  
 verso l'autunno caldo degli affioriti tigli (in pianura),  
 ove preti continuano a giocare  
 al totocalcio nei pomeriggi di solicello, [volgendosi],  
 sul marmo di <sup>figura macchinaria</sup> tutti i morti come a un signore  
 rispettoso ch'è invece la croce vestita.

Vigora semplice, scelto, benediva  
 la leggerezza e il gran cuore di quei tempi.

dove un'alacre amorfia di sempre in carica,  
 presa a posto giocherellava sulla spianata  
 fronte in riso e giustizia, doni per tutti.  
 Col braccio che azionava un mutilo e generoso  
 capacitarsi più o meno di quel che ci vuole  
 si disegnavano vie a mucchi d'altri,

imbrocandoli

quasi, migliorandoli in condotta di spalle,  
 tutto da scherzo brioso e prossimo in realtà  
 alla percezione di motivi innegabili.

Non disturbava la caricotta di  
 arguzia da campagnoli, il bonaira di amici,  
 di cerchia un po' esultante, ben predisposta;  
 era infatti passibile di tanto  
 ancora la nostra vita, un'energia  
 brillante di astruso, impastata di velocità  
 in occhi felici lasciava perdere,

aveva

una nostalgia di struggente bene per viaggi,  
 per gite, per particolari momenti di quella vicenda,  
 che tutto, in un solo fulgore di banale  
 forse, ma tanto importante, e l'unico, anzi, allora,  
 vibrava benessere in nucleo e ammantava vaillant.

Così ci si rasserenava ora, a distanza di tempo,  
 comprendendo, dopo un attimo di smarrimento,

il perchè delle idiozie che se fossero, in caso,  
sagacie pro o contro clericali, terrore  
di sconcerto darebbero agghiacciandoci  
a pensare "Ma, dico, come sarebbe a dire ?..."  
e che cose sbagliate, senza inizio; ...  
è un seguito di suoni della nostra buria,  
un insieme di goffi getti a cespo da noi,  
dalla nostra intenzione di star sempre bene  
così, padroneggiandoci, nell'aria aperta  
di quel senso di giusta nivea fortissima  
e lavorare magari di buffa  
ironia nella dose contratta di arancio,  
proveniente da noi fra sugo e slancio, paradiso  
di eroismo in narici verso sinceri sacrifici a monti  
longanini di gesto e tristi di storia soffusa.

## CHIEDERE UNA GRAZIA

Vi pareva freschezza il pullmann verde  
 e avremmo voluto accompagnare un feretro  
 sempre tra il verdeazzurro che pianura  
 aumentava ai cancelli disperdendo  
 la vaghezza di puli e scialbo il giallo  
 dell'autunno di mezzogiorno, il sole  
 dietro calde nuvole inerti d'appetito e negozi — sporche di li-  
 quide —  
 con qualche campana:

chiedevate molto,  
 voi labbra in provincia piccole con intelligenza  
 ai ceri, inginocchiando per me agiato?

Dietro ero allegro a gonfiare di magliate  
 ironie i blocchi e i conii delle mascalze,  
 e voi tardive impallicciate come, (voi, labbra, s'intende)  
 un'orsa imploravate l'ora e il marmo  
 con le faucette di latta oro di leggeri fermagli staccati.

-----

Un nome di giacinto ...

Su di te <sup>di l'acqua</sup>

ha tolto peso e soffio e anche l'eco dei passi  
perenni nitidi, contro <sup>l'onda</sup> bagni, del mare.

Trovarsi in terra esulere, gettato alle gioie:  
quante volte qui è capitato, vivere non male!

\* l'impressione di lentezza, e quieto, del mare

tomise

## F O S S A N O

Voi tre o quattro ragazze che alla scuola  
ho conosciuto, e questo è strano,

estate

di settembre, e improvvisa dopo fine  
di fatica con i volti che avevo dimenticato  
questa gita nell'alliegro pisellino  
d'un ingenuo pullmann solo, secco di tiranti,  
verso Carmagnola a seguire  
un caduto, riscegliendo dei miei portici  
i più caldi e i più paesani, densamente  
nell'ora bassa e scotta delle coltivazioni:  
voi che avevate fame ed eravate  
donne, pensavate poi al turgore  
dimezzato che il ritorno ha quando arriva ?

E c'è dolcezza

nelle voci sonore dei dirigenti  
dell'A.C. ritagliando urti un tram verde;

c'è dolcezza:

c'è ora un sordo desiderio  
di pane empirico in questo letto sporco nuvoloso  
concomitante al tempo, fuori,

autunnale con la palpebra in ciepa

caldamente, con la voce di ritorni dalle pergole:  
manca tra poco che esca la fisarmonica,  
a tormentare su colline lavate



l'episodio del giorno d'oggi e la mestizia  
 del volto di pressione a oggetti buoni che già s'avviano  
 dopo la gavetta consumata lucente  
 come un occhio di pianto contro un capanno  
 di tram del breve assolato riposo, al cemento  
 s'avviano sentendo sudore passare  
 con le fissate nuvole senza pioggia  
 sull'iridescenza del sole dal mare  
 permeato ai mattoni e tra una sosta di nuvola  
 c'è la stradetta che svolta alla fornace  
 senza sentire:

                  basta il muschio azzurro  
 che aggetta inconsapevole ora di brughiera  
 sull'erba <sup>resistente</sup> duratura e il tempo assonna  
 come pianura, come pianura, pianura:  
 parleremo nel sonno di viticci biondi  
 agli angoli nei cortiletti ritagliati di ghisa,  
 e i cofani pensosi, polvere e per i caldi  
 riquadri il nostro pasto, il nostro sonno, la lieve  
 melanconia dai tigli sugli spalti  
 spenti ove camminavano schiarite  
 polenta per vibrar secco di nuvole  
 in alto, al freddo, o al fondo stagno o feltro?



\* \* \* \* \*

Luce di noi che aveva peregrinato  
 sulle colline scarse certi giorni tramonta  
 come nella vita, con un osso verso la ~~brada~~<sup>brada</sup>,  
 il nostro muschioso affanno,  
 poniamo una mano sotto una lampada tra argilla  
 e cavalli ci sibilano sopra.

C'è

stato altro che le giornate alle macerie,  
 piccoli acuti gatti, noi tra il rosso  
 seminato sui prati mentre s'è urlato;  
 la brada in ghiaccio,  
<sup>capa</sup> in seta, con la morte  
 incolore a screziare la vampa d'aria  
 moribonda — la gemma nel gennaio —  
 non è stata sola a misurar gramo a  
 nostra vita ribeccheggiata e emersa  
 incontenuta, goffa in grazia, abbagliata  
 a vestita di festa con la coperta  
 fuliginosa dell'inverno in frange  
 finito, dopo pietre e gallerie,

ma

se penso alla vita e sento ancora respirare  
 i fuochi, gli uccelli, le traversine i tronchi perchè  
 non resta proprio nella palma vuota niente  
 altro che la cantilena in un giorno di pioggia di

ginocchia aringa sotto un ferro marcetta,  
noi per macerie, correge su sangue ?

Non ci avevano insegnato che si muore per avere  
lavorato, e un pugno, sotto un costato, da un compagno, un giorno.

X

X

Molto inessente è prendere le distanze  
dal vecchio, lo si concide con la solenne  
che si deve, prolungando.

Non si sa

da cosa è nato questo, forse l'umido della galleria,  
in un gruppetto di banale e di non dire, in un niente sull'apice  
dei diti chiusi a mucchio, quello che per l'interno  
è la verità del valere, tutto àngito tecnico,  
con la spiegazione del nulla fra dita, al-bacio.

CON UN FINALE IRONICO, DEDICATO ALLE  
 POESIE CHE RENATA VIGANO' ANDAVA SCRIVENDO  
 SU RINASCITA DALL'OCTOBRE AL MARZO, NEGLI  
 ANNI CINQUANTUNO E CINQUANTADUE

E' già da tanto che ho conquistato il tempo  
 di poter dire noi,  
 seduto su uno scalino o guardando il mare  
 ingigantire i lumi verdi e  
 Sestri di catene, ridendo nel trasporto  
 vittorioso d'un pullmann falda oliva  
 con gente sorrisi lacrime appena asciugate

Le nostre profondità di strade

E' tutto;

s'ama

te bestemiante il sole dentro il sudore  
 grosso come i tuoi sputi o le tue risse  
 come le braccia tatuate.

Tornavi

e genuflesse t'aspettavano signore  
 delicate tra le briglie delle gardenie.

Avevi dentro il cuore la bischia eterna  
 del ferro libero crostone a scudiscio folle di etero e di alle-  
 (gro, chevauchée,

— Ho deciso di rubare  
 pur di finire; tal questione  
 di donne ammortizzanti, basta con gli scialli!  
 fa gridare. E più vecchie, oh, parecchio più vecchie.  
 Non ne posso più;

qualsiasi verosimiglianza  
 di assalto strapazzato in banditesai,  
 ferro della Banca d'Italia, è sempre meglio  
 che tale enormità da coloni con diavolo,  
 con bodino, e questo vuol dir che colli,  
 la meraviglia di spregevolezza,  
 l'ho notato, è nel modo di "cantar" il ferro in tale pronubo  
 a superchierie generato villanamente metodo  
 rivoltante dei piccolini,

beffa all'insù  
 del loro bruciore di acervo in mezzo fasso, raccogliere  
 all'appello le buone cose per rispondere orribili  
 come si meritano, a tali diluvianti,  
 a tali frastaglianti il liquido

Esige  
 con l'atletismo bilanciato del vimine di braccio, obice.  
 Bel dondolio, sei scuro come indovini  
 chi le vacanze materne con un leprotte, frego  
 del nero sui denti bianchi, affrontato, qui, raschio,  
 giustificatissimo, come a Cassala —  
 e più nel cuore che sta ad ogni goccia  
 del sudore, accentrate, con pietà:  
 ecco quel paesaggio e le signorine sorte

vellicate dal paesaggio anziano  
della cupola in verde dagli olivi.  
Soprappensiero, commiserando

E tu

passavi con ghigno d'infamia alle padrone buone:  
giusto, irremovibile, deserto  
dal lavoro e penoso di faticata  
salita in blocchi a cervi delle franette  
costruite su ripe color tarsia.

Non so come tu abbia questa forza  
di bestemmiare, prosperosa, ancora;  
dopo che t'hanno svelto anche la punta  
delle unghie, nei figli,

*o sfortunati* e i loro bambini  
desolati si stancano a pensare  
di muoversi, sotto cena d'avere tomba  
quasi blu, ansia

ma ecco

un canto cominciare dalla profondità sornione  
nivale, d'imbiancata solennità  
nenia lila e infanzia:

Noi

continuiamo a non pregare (...!) nè giocare

e vediamo

sempre soli di notte ruotare in nebuloso rosa  
(questa è la consistenza della terra, quello che ha scopo tra  
le falde dell'abituale terreno)

qua sotto, perchè siamo stati spogliati  
nell'età incominciata del nostro pocco  
bianco di corpo.

Non possiamo ancora  
parlare, qui, dove il frutto è silenzio  
tenuissimo ad avvezzarsi al principio.  
Uomini di domani coglieranno una spiga e diranno  
che è nata da noi distesi...!!

## CAPITANI DI MARE

Ignoti visi silenziosi e perplessi  
 sfiorano loro voci di umorosi cantanti, contemplativi e sanno  
 saldi amari la casa, l'amore nel mare arancio,  
 l'inconsapevole, derisa, risorgente  
 commentatissima nostalgia.

E opere.

Eccoli tre nel già lontano azzurro <sup>raguardo</sup> (il rida, ruderato)  
 di serale mare oltre lattei  
 avvallamenti di ferrovia intensa  
 di nudità, fantasia, nostalgia a coste  
 quasi sommerse dal viaggiare sul fruscio,  
 semplici riaccordare, ripensare, passare  
 dalle festività degli urti impropri  
 — si cospiano e fiancano, infatti, mugoloni  
 leggeri e spiritosi, come ragazzi meccanici;  
 tutto un pizzicarsi le guance in un gergo  
 che sa di tecnica, sfottersi a spintoni  
 brillantissimi di candido,

tanto che possono guardare,  
 da questa prova un po' infiammata di ardore  
 di mentalità paradossale, dolci e attestate  
 signore, uno anziano e l'altro giovanotto,  
 certi di non incontrare disapprovazione,

e di potere tra poco riprendere il discorso più pieno,  
con l'ombra bronzea,

accaldato scopo  
geografico e didascalico di legnetti  
alla felicità di chi si sente sughero  
dolce, d'un trainare, d'un proseguire,  
piccolo cicerone saporito,  
il figlio di questa signora anziana che approfitta  
di se stesso in un calmo, spiccio appagarsi,  
pronto a ben altro che al profondo, al sollievo  
al gestire sventagliato d'un sospiro che sa purtroppo quanti  
grattacapi danno gli altri che non combinano niente,  
i dipendenti che vorrebbero essere ironici, povere cotte  
innocue, vaganti, chissà, hai sentite cos'han detto (fiappe, malte)  
(chissà, ma chissà, rido sui ginocchi  
che cosa diavolo proprio volevano dire,

penosi irrefrenabili —

ad altro, ombra sul lievissimo  
mare che batte le pianelle di donna,  
di sposa, di vecchia a alari  
consuetudinaria con tre croci sotto,

affetto

morituro e chiarissimo di vele  
con sopra rondini nel mare dei ragazzi  
che intorno a nassa oleata qui  
sfrigolano in giro minimo quasi rosate e cantano.

Ritornano con i morti: santi, paesi,  
e novità di tempo sulle colline a radure

rosse che sbosca il treno.

Si fortifica

infinitamente davanti a noi il mondo  
di siepi, con le radiose tastiere ora  
svelate in intenso battito,

alti vetri

di vitali cupe case popolari a Roma  
dichiarata, lucente,

e i cavalli radono

pazzi e sereni i mucchi di cineraglia  
affaticata, inumidita, noi  
siamo simili fino all'ultimo file  
di sangue come si sbianca nelle mani

quando parlano,

a un ragazzo queste o quest'altro,

e una donna seduta ha sete così  
oggi non s'è chiamato per dir altro  
il cielo.

Intendo riscattarmi: se per una, fors'anche  
grattata, sensazione si sdilinquiscono,  
è per una compera,

per una correggia, un frusto

di nodo insomma, per abitabili prudenti,  
per rude e lieto star bene in una felicità *non solita*  
senza ronzini, di gaudie in liquido sole  
irruento di lisca e razionale, sorriso

^ quando parlano,  
a un omo o trotto di sorvolo e decante,  
e una donna seduta ha sete così

più completamente indaco d'ogni pasticcetto.  
 Non li vuoi? Non hai che ad inarcarti,  
 fanciullo,

                  e vedrai che bessa di vacuo,  
 che sdentato narratore russo,

  diventerà  
 per te in inconcludenza l'addirittura  
 minaccia di non esser capace un gran che:  
 sei ballimbusto.

                  Le compare, per chi  
 non lo sappia, sono tutte un legaccio  
 color vino che inacidà di lamina  
 brizzolate l'aeratura di aggirarsi,  
 sopravvissuti e vivibili, tra più e più quoti-  
 diane parvenze <sup>i interroghi</sup> d'una serenità ineccepibile:  
 parrebbe che un paesaggio familiare  
 le stimoli in odor d'erba e di olio.

*interroghi*

Volere tanta pace! Ti pare che lo credano,  
 anche se qualcuno se ne impossessa, catturata  
 bazzecola di altri, letterati  
 come?

                  Mi pare che stiamo dicendo  
 che questa maniera dei capitani che vedo  
 sia in effetti tutta la rottura in molteplici  
 croste, o ponticelli di legnetti  
 su una damigiana leggera,

  che ha ognuno,  
 non imbrillantata, no, non criticabile

a prima vista, per vanagloria atea,  
ma tanto discutibile, tu sapevi,

tanto

arte d'antipaticone, vacuo,  
sfuggire, insomma, non pensare: tanto preso da tante parti che  
(non si capisce più com'è  
che si potrebbe abbozzare un sorriso di giudizio.

Un sorriso di giudizio...:

vecchia tempera di stile

ossidato, cauda celeste di vascio  
duro; piccolo, sei tu?

Eccoti qui che ti peschi

costumanze e essere inflessibili;  
non vorrei che ridurmi a ben vivere,  
se possibile cauto e con proposizioni  
così aride e disgustate come è tutta la congerie  
— normale, per altro, più che normale —  
dell'insieme e del complesso in cui ci stan a vivere senza dizioni  
senza, non so ... chi faccia uno spiegone.  
Ma per divertirsi <sup>l'accessivo</sup> è invece bello così:  
Ignoti visi silenziosi e perplessi ...  
.....

eccessivo

## CAPITANI DI MARE

L'eterno racconto del movimento, fedele  
X moneta come una ciabatta, semplice.

Coloriti abbiamo giocato nel sentirci  
dire che vivono piante, che vivono negri, che vivono case.

X moneta come una ciabatta (morbida di forma), semplice.

## M I N I S T E R I

Caserne così strette guardano morire il giorno  
 olla se ci volessimo  
 avvicendare le nostre nocche molto simili.

Giardini tagliati a bosac,  
 gloriosi di aver portato alla fine il lampone  
 acido, veline in losanga, oscuro della giornata in lavoro e tanti  
 (filobus,  
 tutto il rumore che immette a commuoversi della città,  
 ai tunnel e al dopocena,

tricioli avvantaggiati  
 d'uno spruzze di polvere, moria di cose  
~~ceppate~~ di fumi come infiniti *mirato e*  
 si levano sui campi dei tavolini pallidi ed errano, *inabito*  
 dal ciendolo d'una mano di donna inumana  
 sola e finita, pietà del tramontato  
 sola come un obolo  
 all'ufficiale gioia  
 di casamenti, neppure.  
 E quanti cantici sboccano da madri al riverbero  
 sulle scopette a bossi tagliate bene!  
 Saranno ghisa, presto, grande ghisa  
 i tramonti implicati in grida di guerra;  
 escono dalle scuole elementari  
 fra strilloni che rendono apprensivi.

\* \* \* \* \*

Trita di spalle e commossi tanti mezzi  
 ove si azzanna alle auto lo spruzzo di calce,  
 vertiginosamente ricomposta  
 di furti di sangue morto centrifugati nelle tristi  
 luminosità di sua periferia

abbietta,

senza fabbriche,  
 guarda ancora un pezzo non caduto  
 di muro in sterilità su un archivolto di mezzo muschio,  
 si bagna le mani nella fretta  
 di lagrime di vecchia Napoleone,

l'afa d'inutile,

Roma di gente a cispe sulla via dell'aeroporto.

A l'aide, à l'aide!

Sconfesso altamente:

e che si debba essere altezzosi  
 batte col piatto dalla pancia sul suolo  
 pericolosamente, steccato.

Commistioni

di deduzioni senza pietà e di finezze equipollenti,  
 per evadere dallo scriteriato condannare  
 basta far quatti quatti della distribuzione,  
 così, e non lamentarsi delle prese di posizione  
 che poi si rivelano così futili, acerbe,

forse fuori luogo:

passarle con un dito

— come chiamandole, e poi pensandoci su, furbescamente —  
dietro la schiena, come i fastidi, pur senza distruggerle.

## TOSCANA DOPO FOLLONICA

Terra bellissima e promessa in premio  
coi suoi fuochi di rivi

e passeggianti

opacamente nel bagliore d'acque  
buoi rossi ai mirabili carri d'infanti  
raggiolati d'intense primavere  
con i volti di fanciulla tra le mani delle vergini  
ondulate, superne, noi già in piedi  
cominciamo a vedere gelarsi la storia del fuoco  
bandiera, a lucore di prese cremare  
ogni sudore e talvolta qualche riso  
gli acciaiari che fuori sono padri,  
e <sup>con... pazienza</sup> rissanti contano i vecchi tornare  
sui carri di segni e suono, dipinti dal rosso  
immemorabile e fragile del cielo  
ove su carrarecce stendono <sup>(chi?)</sup> la fine della sete.

*l'aria rigeronante in linea  
non quello che si pensava aspettasse il Partito*

= = = = =

Tempo di stanca e insonne durezza d'ali  
 sul losco della città in lampi avorio,  
 cornici come lasagne di terricella  
 marron di angoluto canto, molle bordo,  
 in un pomeriggio con occhioni di cislo,  
 come un sobbalzante taxi che ci addentra  
 azzurro tra il temporale su ramata  
 polvere di giardini per amazzoni,  
 spazi tra l'incolore e sodo nuvolo di  
 temporale come un'incudine e sotto,

ramata

di sospensione, come una cupola di foggia celeste,  
 con il gradino duro alle vasche di sabbia per bambini, e i busti  
 a doppio senso.

Vitremente c'è nulla  
 di sacro, oltre voi, che avete i treni.

E tu non morirai, uomo di tomba  
 insediata fortissima ai lilla.

\* \* \* \* \*

Venefica, immersa, plumbea in odio Val Melaine  
 così profonda sul tuo fango flutto, crollo  
 colossale e inane di case a stillicidio  
 morente dopo l'uragano della notte:

X desolata, dispersa pianura che ruota  
 intorno senza una speranza d'arresto con i  
 neri grufolii di porci o bufali  
 paludosi, svissati nel turchino  
 dirompende gravissime dell'uragano che rimane.

Fumoso, dolciastro coi suoi scoli  
 d'iride qui un autobus verde è rimasto  
 raggianti, sul fango,

albuminoso

nel volume di sole che a mattinata  
~~spazza~~ <sup>sta sola</sup> introduce una strada umidiccia e perlacea  
 sul sudore freddino di chi è fermo davanti  
 X la squadrata infinita permanenza dei rigidi  
 angoli, e sopra le finestre i gridi,  
 quattro bambini scalzi, lino con aghi  
 e infida massicciata d'aria stranamente  
 calda, borsa, in sentore di minestre  
 e di piedi e di calce, canarina  
 mistura di vernici nella tetramente  
 impostata verso la lontananza campagna con buche

X desolata, gestosa pianura che ruota  
intorno senza una speranza d'arresto con i  
neri grigii a sciolta di porci o bufali  
pompiformi; e svisati nel turchino

X la un po' quaglia e moqliesca cottura dei fulcranti  
angoli, e sopra le finestre i gridi,

piaganti, interminabili, di colori  
 e scarafaggi; stride una lunghissima  
 esiguità continua di botti inanellate  
 diafane (crosta è la notte di mattinata  
 inspiegabile, rupestra, senza preci  
 e dove i ceteri mancano

disperatamente al pulsare dei lampi

X (rossastri di larghezza scialba)  
 un treno a cercine in arrivo di lentezza  
 disincantata, col petrolio che va sterno  
 verso i blocchi a preparare vie per morti.

X

~~impacciato~~ Lenin che ha aiuti  
 ancorati, ed ~~stabil~~

Lenin che aiuti  
 sembra palpa in barca e immine  
 a un suo <sup>proprio</sup> vero futuro, ed ~~stabil~~

rossastri di larghezza scialba)

X — i ceri: ma è la felicità del mattino  
 con prospettiva di rientro, è il tufo o cipolla  
 di sapersi aspettati a casa, finezza  
 di baffo o radice del miele sotto il nuvolo,  
 nei quartieri un po' esilaranti di lucido modestale,  
 quando accalda la discrezionalità questo stare o l'uscio  
 da filobus del negozio che è pastoso e dopo cui si avrà prepara-  
 (zione

*disperato*  
 alla quiete, applicandosi a una complessità salivaria  
 da ritorno verso il centro, e pur sapendo noi essere allampanati  
 come i biondi braitetti *(i curisti del reo?)*

un treno a cercine in arrivo di lentezza

*(di amplamenti con macchine da presa  
 e trapi in tessili di rapini puliti dopo liberi?) —  
 fidarsi*

verso i blocchi a preparare vie per morti.

X E quanto è sul punto di valicare, la collanina  
 di *contro* sapersi esporti a un ondulato futuro

come queste ondulazioni sono da troncar in cielo  
 da ovale la loro via, portiola che esce

come una mucca sia stata obesata dal Gange, ferita o leccornia!

come questo futuro è irsuto di sudori uomini,

il cui attributo è espandersi "da" pane dai leggii delle botteghe

(alla pianura,

ora che è calce quieta dell'avvenire di collaborazione

e il crespo edilizio si fa duro per odori,

tutto in vario come si sa che sono troppe [le cose]

*I velli la buccina prima di volo,*

*(determinarono un sentirsi in fatto,*

*ottimi di buccia a scilato sporto  
 (che) l'altro palasordo inverte non poteva)*

## TUFELLO III LOTTO

\* *coltivazioni*

Su umidità terriera di belle erbetto  
 il tempo è un poco autunno per la mattina  
 di pioggia che ai mucchi <sup>x *pioggia*</sup> di calduccia  
 fuliggine permane in linfa chiara  
 e pare la casa,

di lì a poco, col cancello,

ove per nuvole carne languida di villette romba.

X *lungo tempo non ho le mani al posto*

Verde sulla fuliggine

e da travi

spavalde stre di case sulla cenere  
 slavate al gocciolare  
 di mortorio sui mattoni appena messi  
 e spaventosi, continui, con l'occhio  
 alla spiovuta d'un bagno di calce viola  
 pudore e tosse,

un pezzo di carrucola

bianchissima s'è fermata sopra una scala  
 "forte", atillante, l'innocente ansare  
 sotto la pioggia (nebbia) dei pastori di fuliggine  
 diramati grassi sui prati d'erba a draghi  
 intensi, quasi purpurea, va ~~apparizione~~ *sempre* <sup>serietà!</sup>

X *lattosa* sotto le macabre impalcature  
 disertate in odore di lazzaretto:

un vero uragano.

X ove per lungo nuvolo avremo le mani al coperto.

X lattosa sotto le macabre impalcature  
da ufficiali come si spiaccica una cucina e  
disertate in odore di lazzaretto:  
un vero uragano, col suo effetto che fu ...

----- *Luigi Amadeo*

Oggi che s'allontana incancellato il rosso  
 mirabile d'un castello nel cristallo  
 ricco di fontane sul verde profondissimo  
 ove lubriche gemme e ponti di terrore  
 sfarzeggia <sup>luce-nerbore</sup> miracoloso il discendente  
 flutto di sole veroo tetri  
 -- è un tuono questa ardesia <sup>di</sup> crollante  
 verso il mare tragico d'orientalesco  
 una cappa di delitti avveniristici,  
 interrogativi come un filino di sangue —  
<sup>passaggi in</sup>  
 casti su rovi e un mare di confine  
 inumano, ululante, calmo,

e rocche

ulivigne si staccano nel cielo  
 una parte di luce e sulle tombe  
 sorge sempre la casa col pollame e l'olivo  
 verdemare e legnoso di solitari  
 solchi e pegni è splendore così attento,  
 blando, coltivatore,

voi cantate

piene la gola dell'agro gallo dell'alba,  
 — trattarvi da disinvolto, ampio, io e birba —  
 in ginocchio a sorriso ombra da fresche  
 molto umide su gote di castelli  
 o santuari, colpite

*1 del nodo in gallo*

*un po' inta*

da quell'immobile strano brusire  
dei veli sui vostri capelli nella navata.

Spesso sui colli si ritorna e muore:  
il vetro è vero vetro e ora mi divide  
— il vetro posteriore dell'automobile,  
imposto a chi va via per dolore —  
taciturno, raggiante, <sup>(fatti)</sup> unico, da  
voi api potenti sul buio delle vallette  
smaglianti, così sole,

*risparse* solenni e pietre  
cadute ingigantiscono il sopore [ di realtà ]  
all'orizzonte sonoro di minacciosi eterni  
— amicone io che sembro cittadino  
posso così sorvolare e ironizzare, ben vario  
ben più diverso, alto, su questa atmosfera, figlie! —.

Ultimo fianco di sole che vede piangere  
a musiche molte pianure rose d'uomini  
ecco congiunge a te concordia d'illuso  
addio nel tempo di speranza,

fruscianti:  
ritornerò quando cantate e udrò *al*  
distante *in ell*  
ecco una cuccia eterna, precisa  
di mio, che se la conscia, la schiva.

\* \* \* \* \*

Grossi, solennials, ingolfati fra quattro  
deità di pendoli o malachite o due  
— bè, questo sarebbe accettabile,

esageriamo per latte donnesco

nostro, degli isterismi sbadate ottocento,  
contro "il lusso dei ricchi"; come se importasse qualcosa —  
barche minime nel burbero cobalto  
d'orizzonte, voi infuriate,  
siete  
dispersi, siete braccia, vocioni, risa corrose per esser goffi.

Sui vostri tappeti passano le nuvolaglie dell'ora  
acre: fuori è tramonto.

Disperate

anche d'un breve appiglio di squarcio azzurrino  
così ritti ridendo tra le vostre cadute  
su maffe di ottoni e su gelati di mani  
inanellatamente attrici.

Raggi

sui fiori sgorgano da un traliccio freddo,  
solissimi discorsi incoscienti di forza,  
di salute, bontà rompono a voi  
le labbra; ma

che, pensando di vivere ridete.

Poi dite d'una piscina. Rivoltolati

ancora siete ai mattoni che vi hanno concesso questi  
scivoli di parati al cielo in faccia, era fresca  
istantaneità della coscia a cuoio.

Gli uccelletti

impagliati oggi penduli dal verde  
soffitto in foglia di turiboli mangiamo  
di voi come i gattini di porcellana,  
il Colosseo assai luminoso  
di fronte nel bianco di batteria, e le rovine  
viola o i rameggi viola sopra remoti  
mattoni, e siete ancora dritti e quasi orridi,  
temibili, di serietà in croce  
florida, divorante, sulle cravatte.

Parlate d'anni (oh ...mi spiace

guardando il gin  
bianco di vetro col biscione d'accento  
dagli ingegneri  
paternale tra ex-studenti assieme, cordato e biondo  
impettirsi tutto di seconda serie

Affronto e peculiare

mettere gli strumenti del mestiere  
su una bella colonna di occhio prudente;  
l'indirizzo del lavoro,  
che incomincia,  
la buona spallata considerata con sospiro,  
e il premunirsi.

Perchè li voglio far fuori

col blocco dell'insieme.

Povero urlo,

è venuto mai qualcuno a mostrare il vispo  
dei rapporti d'intelligenza in cui devi nuotare,  
ed è tutto un consesso di chi ha già saputo,  
di chi ha capito benissimo,

per questo squisito  
sapere perfettamente con chi ha a che fare  
è quadro come un pacioccone, e non fa cose inutili?

So benissimo dell'inutilità:

cos'è l'intelligenza

è un mistero fin che non si capisce niente,  
e, da fuori, con gli scarponi del fetente,  
si congettura in una melenseggine ributtante.

Così son gli agli del bianco, gli asini,  
i versati col colo;

brutta avventura

incontrare i pitoni dello sbaglio,  
gli occhialuti federati, gli insulsi gobbi,  
gli impazienti in attesa.

Come sono influenzabile

dall'abilità, dalla forza! Anche da chi se la attribuisce

La verità è che tutte le mosse  
di mondo infinito in loro quasi cavo

tremolare di sagoma,

la storia difficilissima  
dell'immensità grande delle loro sofferenze e aggirarsi  
veramente complessi, pregnissimi,

ecco il modo,

stai pur sicuro, per capirne un peluzzo  
di vecchia:

distruggerla frontalmente,  
con una sugherata di birbone diavolo  
nella fronte stortata, piloso di pacca  
di cuoio come chiamare a raccolta schegge  
di bruti, manopole.

E poi lamentarsi dell'orrore, bande!  
Quando sappiamo benissimo che siamo dei sordemuti,  
noi di sinistra, cui è permesso soltanto un impulso  
elementare di distruggere in boa e convoco,  
la nettezza del senza seguito ...

Sarà

non voglio indicar troppi come falsi ...

Non è possibile rispondere o cercare  
di perdonare e tacere  
neppure forse; qui è opera di mani  
generosa ...

## ALTRA CROCE PER LA VIA D'IMPOTENZE

Chi non ha parlato  
non è mai degno.

Ritorna mentre abbandonano  
consumata tra vie, straniere  
di lampioni lunghi<sup>in corso</sup> la consuetudine  
della debolissima bontà e riposi  
tu, fragile, salina, ridente al giovane  
mondo<sup>x</sup> dei tigli ove io sono solo  
fuggiasco, avvelenato della mia  
ombra che — d'acrimonia — ormai è la sola  
cosa cui posso osare parlare con voce.

Qui non si cerca effetti comici, nè detta  
a scorci la morale tipi;

sui serio

imbronciato son proprio io, quello del solito,  
avvicchiato all'atmosfera delle gite,  
io seguito in casa, insomma, io quello del resto,  
insomma, di tutto.

x (rosa, tuculo)

\*\*\*\*\*

Oggi nell'album siamo ancora disperati  
 come l'urlo nel tunnel lontanissimo e allungato  
 degli autobus precedenti per Mentana

e il suburbio

acquoso, annegato li farà di scorie  
 come noi che sediamo nella schiarita  
 lattiginosa, maledetta, bagnata e diamo  
 un colpo sì e un sospiro sulle spugne  
 infidamente intrise d'un selciato dove le gomme  
 ricchissime si sbagliano lasciando  
 colori, mentre chiunque non lascerebbe che niente,

X e nostra è ritornata la canzone che piangerebbe  
 se ci fosse il respiro, è proprio vero che non si può andare  
 (avanti

dove stiamo ripetendo  
 che nel tanfo d'aria è caldo ed è tutto  
 questo il male

impregnato ai muscoletti

X desiderosi e bianchi nell'aria malsana

X colori, mentre chiunque non lascerebbe che cenere,

+ desiderosi e bianchi nell'aria lepida

## BENEFICAMENTE, ALLA FINE DELLA VITA

Ma gli amici vedrà invece esaurirsi  
nella malnessa assente casa ove tu spegni  
la debolezza della tua vecchizia  
vicina al nulla di sangue delle ginocchia;  
io ti condanno, e posso fare il tenore  
soltanto, in casi come questo, papà  
di oplà, di essere abbastanza in gamba  
ma evanescere volere, chissà, per tranquillità.

Anche lì si poteva trovare un buco  
di via, per ottenere striscia di pane  
sventolante nell'aria: hai taciuto,  
e ora sei seduto che conti e riconti le rose  
alpinamente in caglio, di foglie e di foglie al giardinello.

CONTINUITA' <sup>G. P. 71</sup> DEI MORTI AL CIMITERO DI SHELLEY

V

Passano grandi mosse della vita

— le linee di Ciampino varie e fruttifere —  
su di voi fissi, <sup>non - ridente</sup>

ma voi quasi semini

porgete al basso la conca di marmo,

la palma

rinfrescata dall'udire delle rose ai sovrumani

laghetti di guance inumate, sottili

nella verdezza quasi cerea e d'amore

ove nei sole si baciano i pini estremi

radiosi d'umido con tacere d'uccelli,

e le nuvole incarnano le passioni che si sono

spente soffuse,

e tra un segreto di stille meditate quanto

nasce tacito e vero, fragile

fra un'immensità ottusa di corpi

Diversi, in coro attorno, attutiti dalla calce.

*\* stille*

Prodigio di non immaginare che ci fossero

tanti morti incantevoli di quasi raggio

sfavillante, somnesso, ai nostri occhi che brontolano

in luce d'entusiasmo e benevolenza,

tante anche di turiboli di fanciulle

grinza, tanto fragoroso e latteo

di sacrificio con narici alla polvere  
 di giovanotti cenci alla garibaldina,  
 di elevatissime condizioni,

torace da nuotatore

e disperato e uscito ovetto d'anima  
 così incarnato, custodia di viola che quieta  
 rassegnata, a un trofeo come conchiglietta di fontana.

Pure, questa

vita volete e siete ormai colore  
 delle nubi che assurgono a azione nella corolla del vento  
 transmarino, o il fuoco,

ma avete

tante radici a mani (nel buio, linfo) per continuare questa vita  
 che sentite, coi carichi della calcina  
 verde e gli aeroplani indragati  
 — e possono dilazionare in archi arancio  
 il tempo pullmann lontani, quasi vallivi  
 col loro ritmico segnale,

e gran traffico

per queste vie belle di popolo in grido e bivi di corse  
 tra i clacson e gli attraversamenti,  
 con i rigori di rotaia, abili,

e i carichi verso i campi che appassionano l'asfalto <sup>lazzarotto</sup> fragoroso,  
 e notti in bicicletta, gente industriale —  
 nel cielo sopra le case e i fischi sotto  
 l'impassibilità del fragoroso

trafero a Ostiense,

questa alla concordia

appena tepida di vostra vita di battiti

di cuori bene ascoltati

nel mormorare

sotto il riverbero

dei cipressi tenuissimi, sorella

sola cui v'affidate chiudendo gli occhi

stupiti di tanto buono, nelle riuscite d'operai

ora sorgenti da un nuvolone di cemento.

Imparate anche voi, così puri, e per questo

dolci nobili siete voi che non tradite,

anche se in direzioni quasi ardite di comico.

Ma questi corpi in calce più o meno capite che altri

li odiano a morte, pur rimanendo essi amici e in compagnia

e non come voi che poteste solo assopirvi

unghia di fresca mummia, bene al cuore ...

*ma se lo immaginavo  
 no add!*  
 Povero morto, / non se sapeva  
 niente  
 ma se l'avessi saputo, / niente  
 se  
 (costume che è un po' in disuso, nel senso)  
 in qual che riguarda il rapporto fra me e il...

\*\*\*\*\*

Sempre, miti, vicini alle campane  
X non sono diversi dalla pergola i bambini  
o le nuvole sul terriccio. Qua campagna  
svolge composta la serena severa  
lucentezza di nuvole sui diafani campi allegati.

Nesta ondata sul sole la fisarmonica,  
poi bagnavano azzurrini piovoschi il canto  
riverdegiato, sanissimo, ridente  
poco su vetro di lacrime e si sapeva  
come sono immobili i filtri dell'ombra così rustica.

X non sono diversi dalla pergola i fagioli  
— terina in molar il robusto opale di cisti, porgitura —  
nelle nuvole sul terriccio. Qua campagna

\*\*\*\*\*

Nata con fluidità di gatti polposi  
 mai contempla, e ride, i pappagalli celesti  
 finire a esser tortore del giallo parchè in tramonto  
 bacio a verande, limpido, monumentale.

Un po' beccera e ragazzina di slogato (e corse).  
 Il motto di carnatta, lo scorcio morale  
 di lanischio che sfrigola, è questo ch'io perseguo.  
 Leva alle labbra stille di superfluo umido,  
 varia sulla parola gatto rischi  
 di cose quasi oscene alla mamma quasi risa  
 o voci,

è così stretta dall'ignaro  
 morbido dei felpati divani a cerchio  
 d'immobilità con i fiori  
 crispati, imperituri, inverno freddo  
 dalle spore azzurre, non s'avvede di lasciare  
 — via via che camminando la veste celeste  
 stornisce sui tappeti di mamma e amorevoli  
 pigolii da un canarino seguono il viaggio  
 racchiuso da vetri —

una striscia esilissima  
 di flebile nerume biforcuto ove s'ascoltano  
 dai pini, grandiosi piccoli passeri  
 nel rame, fusi d'impeto.

X o voci,

è così stretta dall'ignaro  
taglione di ambigueli divani a cerchio  
d'immobilità con i fiori  
crine e attimo, imperituri, inverno freddo

\* \* \* \* \*

Scorso vecchiette l'ingegnere convenzionale  
ha apparecchiato presso la finestra un tavolinetto,  
nutrito di galalite,

di dove vedere

quasi inginocchiato fianco al vetro il limpido  
infiacchirsi del mare di rondini  
e di giocenda vele. Quasi finite.

Oggi tra i cercini lesenati e cassettoncine elastico sta  
una gravissima mistura di tramonto e odio,  
d'immobilità, di appezzato, d'ocra confusa;  
c'è verde e giusto al cerchio di materia  
infrangibile, dove distaccando  
i fiammiferi già si trovano tra dita accesi,  
col posto delle pipe sotto i bacchetti  
tripartiaceni inviti alle sigarette.

L'hanno comprate, lui e sua moglie, in un  
negozio nuovo, usciti dopo il gran cine,  
—io odio le matrone che si consumano  
di sera, malmesse, i gelati, senza nessuna  
spiegazione che si possa tentare con loro —  
con le spese luci tardi. Perché  
era utile ma tanto nessuno

ci si specchierà più e mi inclino  
 se lo sanno o non ci pensano,

"Così tutti

ringrazieranno e ci stimeranno  
 ogni giorno di più persone complete  
 seduti qua, guardando là il mare,  
 qua il geranio, le case" avevano detto  
 quella sera tornando come con un regalo  
 carissimo, malvagi (porci vecchi odiatori, sporchi luridi, anche  
 con possibilità) in promessa o ancora ignoto, sotto i  
 portici,

e vanno dicendo questa

come domani sera quando accendono le luci  
 i cherubini raffio dei corsi verso le foglie pastose  
 rilucenti nel gocciolare dell'azzurro della notte.

## T O M B O L O

Marocchini "passavano" grandemente sotto i pini,  
 come status di liquido che al bellico <sup>mi de l'anno de</sup> ~~si~~ mettevano a pensare,  
 e io nell'afa guardavo rossigno il mare,  
 brucati gli scarsi resti di mattoni  
 tra pineta, e le fosse:

noncuranza  
 ondeggiava a libeccio da altane <sup>a poi</sup> ~~gi~~ vele  
 pencolanti, al bremire d'orizzonte.  
 alle squitture

Non più lontana di qualche fesso coperto  
 stava con me arancione, la già ~~cosa~~ <sup>brancida</sup> viaggiava, <sup>(brancine tipo del paludoso)</sup>  
 e chiaramente udivo ridere in sale, <sup>in licete sale.</sup>  
 Io non pensavo più di andare di là  
 del mare onnipotente, e mi guardavo  
 — mare stufato a springoni da crudeltà di mollica  
 riarsa, feticista, nociva, treccia  
 di crosta di pane di piacio e fieno il  
 mare si indifferenzia sempre di spinette cave,  
 gessose, gli istrici d'ossa di annoiata riga,  
 di crocchio sempre di verue pagnotta all'ira di calmi  
 che appunto porgono sulla frangenza i piedi carbonili, rivoltati  
 (all'insù,  
 di accogli col calcarino e il bruno e bianco e l'opale come in  
 (finali di ossi

> sarebbe per parte da mia casa, non me  
 arancione, dura, tanto seminudato; ma...  
 e di stentoreo udito <sup>eloppa,</sup>

di lesso, dove la midolla s'è fatta in graticciato  
 risecchita e rientrata col carbonio dei bruscoli  
 che qualche volta vengono via e vanno ai denti, se insisti,  
 e sono cordoncini di spillo e lobate anguillette dure, a selce

(e a cuneo, insieme, come armi primitive —  
 le mani sporche di sangue dal mattino a sera,  
 e altre dita assai simili intinte nel loro,  
 coscie davanti a me, noia sul mio seno  
 sanguigno a poco a poco

(Sono diverse;  
 non c'è compassione, bisogna riconoscerle, caratterizzarle)



*forme edrali meridionale  
(di quota meridionale) 472*

COSCRITTO CUI GIRA LA TESTA

*(veramente intenzione)*

Ma cosa farai arrivato a Alessandria  
sceso col lento treno dove mezzanotte  
addoppia i suoi colpi crescendo gli argentei greti,  
tu rimasto a guardare con l'occhio

rosso e meraviglioso

le bovine distese di campi dei tuoi aratri,  
dei tuoi smori, su cui è dovere sputare,  
— stupidoni: anarchico come sono,  
mi avvilito che tu sia del popolo.

Mi oppongo scocciato a tanta strada sbagliata. —

ruote e piane

al discendere del sole nel mondo tra cumoli ?

Viaggiando, la testa in vortice non la si può  
gradatamente incontrare o badare  
a lei, o anche vedere i torrenti e canzoni  
d'oro sui fiumi grigi (Piacenza) o dai tralicci  
incolumi agri il cielo sublimato  
verso tempeste serene.

Tu posi

la fronte stanchissima alla gialla mano aperta,  
minuziosa, stellare;

qualche acqua manca

ai tuoi occhi solenni prima di giungere al punto  
ove tu dormi e il tempo continua a passare,

e con lui fiumi trascurano oleandri,  
 la svelta fascia di luci rosse delle  
 carrucole in piccole alette verso mezzogiorno,  
 voci e fumare e treno

e con la pianura

allagata le case d'uomini diversi,  
 tutto (freme) verso l'attesa ad Alessandria,  
 tua, di stanotte di coscritto tua,  
 la prima, mezzo spezzato  
 — così già t'avvii al ridere che  
 vi segnerà, voi ... "illusi" senza il respiro —

da un trasporto

azzurro come un'ubbia, instabile e legnosissimo  
 verso notti e minacce attraverso altre notti e sete,  
 senza compere, per così dire, placcato da una severa  
 solerzia il mio modo <sup>lois</sup> contro, sollevato di spalle  
 saltuariamente, che non vuole vederci chiaro  
 affatto, se no si trasecola alle spese; ai vertici  
 di capi insonni e lucori, dove tutto riesce,  
 l'aria non ha sforzo, è molto, molto lontano da noi, il malincuor  
 fosse almeno febbricitante per la potenza che non vedo come cor-

(reggere, infrenare,

[esserci,] stare veramente al centro; [non altro, non c'è altro,]  
 (giallo cinese picchetto

la curva di dondolo come listelli.

*lois*

x - era un fiuto di mita, con chissà cosa,  
la Toscana, per i contadotti succubi!  
quasi un vice dell'Unione Sovietica -  
=====

Un mare, toscano.

x  
C'è nulla di malvagio  
a Livorno. Può lavare su uno stendardo  
rosso sdrucito la pioggia insonne a mare,  
molto si sente permeare l'aria  
di mare e spigo ondio da una bandetta  
accovacciata coi suoi ottoni sotto  
olivi, benedicendo in aspre rise  
mosse, mimate,

la sosta di lavoro e la giornata  
rossa anche se radiosa solo di pioggia.  
(che sbrana i mari ricoverati, anche ampi)

Diurni e vecchi per l'asfalto i filobus  
bruniti conducono a mare sempre  
e sorgono querce, poi, luminose  
per l'interposta aria di isole,

lunghe  
e meravigliose a percorrerle fra le casine  
vermiglie, e l'amaro del bosco che non si rompe  
per uccelli o vittorioso un cane tra passi  
nettissimi d'argilla rude con la fiamma scialba.  
Ecco come sorridono gli uomini  
che vivono,  
e sanno disprezzare

un comizio tenuto sopra la pioggia  
 che rulla nitida in vizio e non le falci  
 ammorbida immolando ma superstizioni  
 futili d'una bandiera con striscioni  
 vellicati di tre colori da tempo,  
 se provati così, in un'adunata di baschi verdi  
 pazzesca per fallimento (anch'io ho insegnato  
 una strada sbagliata a un prete per Montenegro  
 partito in vespa da giovani,

e corre ancora

pensando di deviare dopo Antignano  
 falsi!

E come sono serene le madri  
 giovanissime, inginocchiate al loro bianco  
 sovrano intenerimento di terrazze  
 basse a monito d'onde che ritornava  
 portandosi scintille di quel rosso crollato  
 tra immani conchi neri dopo lunghezza  
 primitiva e giacente di mare in piombo e banchi  
 di solitudine richiamando uccelli!

Giunge ancora lo spigo al di là della pioggia  
 degli orticelli murati quanto basta  
 — l'irsuto delle strane grida dal letto  
 chiarissime popolate dal biondo entrare  
 del mattino di spiovuta su autunno tirrenico  
 dalle carriere di trigliette sgraziate

X se provati così, in un'adunata di baschi verdi  
— immediata avvertenza, essendo io sincero, politico,  
e di quei tempi, in linea con il servire nobile —  
pazzesca per fallimento (anch'io ho insegnato

entro quiete di viuzze tra muri di ville grillo  
 commoventi, da maschi blu e sinceri stravolti —  
 non per difenderli ma per vederli

e le musiche

in scie di luminoso sulla sera  
 di poca pioggia, tra i gelati le  
 musiche,

avanti la stazione in fresca  
 ruggine di maestrale braccia cafissime  
 di musiche verdastre sui giardinetti dell'uscio  
 a case che respirano le addolcite  
 — pesci amicissimi

ch'io guardo ridendo  
 leggermente, all'appetito d'un sottile  
 acquario mattutino presso acqua di cloro  
 e spigo, e potenza in un sorriso di litorale  
 d'orchestra e secco in laminette di fame —  
 musiche in secco sano fiorire da gole  
 battute dal sole e infine l'ammasso  
 amoroso d'invito così semplice,  
 di cose e parole per dirle, come "canterani",  
 che contente a frumenti si mescolano nel sonno e variano  
 lo scatto delle grida alla mattina,  
 d'appetito e intelligenti tatuati, anziani,  
 che portarono remi con gualdrappe  
 fantastiche alla festa dell'Unità  
 nel Michelotti di Torino, maturi  
 e pronti a far ridere con la velocità della loro esperienza;

*i pesci amici*

curva di corso a mare con le macchine  
sopra il muro le gru, nei casamenti sotto il ruvolo  
il lavoro che dà colpi, vallutato e commosso,  
con il porto vicino e il lavoro che immagino e dà colpi  
come un canoscio maculato tra due banchi.

\*\*\*\*\*

Sui laghi azzurri scivolano con infinita  
comprensione pullmann e s'è tutti compiuti

a questo

sacro centro di risa lontane e di vetri  
chiarissimi, vicino a un promontorio vedi  
"la pioggia che rasciuga sull'asfalto è sempre la stessa,"  
e qui si coglieranno meloni sollevati  
se scenda

taciturna ed imperatoria l'onda di scarlatto  
muto fulgore o manto e pesci a vasca  
di labbro verranno a battere queste  
ruggini

e poi ripresi parieranno  
ancora sfatti rosati immensurabili  
nella mia vivacità, e apertino, di verso sera stasera  
con la cornice della zuppa a otre di premio e profumo  
massiccio nella suavità dei cavi intonsi e gentili  
delle mani di triduc nella cortesia di fanciulla e cultura.

\*\*\*\*\*

Ricordo il sapore amaro

che nacque improvviso alto ai lentischi,  
contornati di mare nella sera del giorno

dopo moduli d'odio

X

dove ad archi rombava

il treno mirabilmente contro il tramonto

quasi vicino sul passare dell'asfalto

vergine alacre sotto i sorrisi dei conducenti

di Bra, ragazzi a tanto rosso a Calafuria,

dopo aver zigrinato pioggia larghi tabernacoli, arcangeli,

di luminoso mattoncino e vaporoso

sul mare a tarda ora, ~~quasi~~ <sup>visto</sup> oscuro, umido,

sospesa, vetrata, in croce sull'ammanto

quasi ombra unta di tanta terra rossa

col sopracciglio, densamente, per zitti e gli uliveti

e i passerì quasi mirtilli nell'aria spersa

disperatamente sulle gole delle isole

~~X~~ Dopo moduli d'odio .  
dove già feroce e pieno sprimacciava il fecondo  
un treno di vetrine, tirrenico,  
quasi vicino sul passore dell'asfalto

\*\*\*\*\*

Su questa vita sono passati molti tramonti,  
stirandomi poco le spalle col benevolo broncio caratteristico,  
diranno,

ed io sarò sempre più mite,  
consapevole delle attese, risoiacquato dal bramire  
rosso verso onde d'isole di scaglionti e pini  
il mare puro e strano, come una  
nebulosa scagliata da forgia in giro  
incansumato e labile, candido; ago  
s'è visto il sole tra l'ammasso <sup>purpureo portuale</sup>  
di nebbie incontro al tempo squillare a noi,  
assopiti sulle costa, cometa,

e deriva

tutta la montagna d'oro assorta nell'erbe amare,  
d'oggi, della mia pacata contentezza  
come uno svelto e lindo tirar di lungo,  
da quel ghiaccio, orza a stella, mortali.

*oia a mobili*

28

30

32

\*\*\*\*\*

Stelle amate sui coni dei fiumi tra il verdeggiare  
 — e rocche rocche rocche —  
 confuso e illuminato di colline presso le  
 ciminiere spaccavano i sentieri  
 raggianti, di monotonia, autunnali  
 piovosamente dove a ulivi riviera  
 sciacquata si sommette al pomeriggio.  
 — e rocche rocche rocche —

Bocche a bambini scivolano di vaporoso sole,  
 melliflue si divincolano le braccia a blocchi  
 di luce nel tragitto,

densa e giovane

correttezza da camicie schiuse e sudate  
 di mamme pronte  
 a chinarsi verso incanahare  
 pegni a chi parlerà, promette;

tu autunno

l'ascolti inclinata come un manto nella polvere  
 cerea d'un crollo imberbe che ti toglie oggi  
 segnata figura e cure, mentre vuoi  
 sguardi quasi frammenti al campo trastullo  
 di viti toccate e filari rossamente diafani.

X raggianti, di monotonia, autunnali  
piovosamente, quel color piovoso che è dell'  
inconsistenza, la valigia, della briciolina o cassetta  
della setola sole, del settembre caldo  
di regolarità, dove a ulivi riviera

X correttezza da camicie schiuse e sudate  
a chinarsi verso incanalare

## L I N E A R I

Piccola è porta al sole di continuo tormento  
e il marito amicone sonnecchia accanto.

Verrà l'ora che dai tuoi sospiri sul vetro  
sbiadito, con martirio avremo raccolto  
il viaggio melodioso fra trascinati autunni di grani  
quasi verdi,

    alla ripa grigia e morbida e cercando  
di dar figura a un grido che ti segna debole  
appena il giovinotto d'ugola  
tu pochissimo potrai vedere la tua fronte  
illimpidita e resa umana dai frantumii delle spighe, mentre pensi  
— nel caro delineato cigno di piuma  
ad anfora,

    del vetro, con la tua bella volpe a corso,  
la guancia —

    alla casa già bianca, a te ch'eri  
la muta fanciulla un giorno nel futuro dello specchio  
quieta su spaventi e iridi, all'amico  
dispiegato galante del marito così ridente  
e bianco e rosso, autunno delle ovette.

Avavi da bambina una pelliccia  
aspra, di tigre o gatto, che stringevi;  
ma quella

X ribalda sorge in te che guardi il sole  
 stemperato su acacie della fuga  
 impassibile, controllata, come l'amore di questo  
 marito ridanciano in teai alteri,

e chi resta

ad affaticarsi per le ingrato scale  
 verso la fronte,

è il sangue, cupo e rozzo,

acido all'alba di grande vomito di ragazzi in fattorie a terreno,  
 con la pagliuzza sul mattone secco, leggero,  
 teso, terrapieno nudo,  
 il filtro di sangue imbevuto che uscito si cera  
 ai fili della fronte e potrai anche  
 dopo, avvelenarti.

X

... il padrone di corriere che per te ha ucciso il manovale,  
 sugoso, cartoccio oleato di sollievo  
 amaro, importante, calmo, un autotrasportatore  
 maturo, con sorriso, benevolo, autista,  
 in Cisterna d'Asti, tali posti decisi,

come te

che sembri la Fiera per l'attirare piemontese  
 quasi di Coggiola, col bianco tenero  
 vercellese, l'ah si?, gli occhi verdi davvero in complesso sempli-

(ci,

> ribalda sorge in te che guardi il sole  
 — messi da un mondo buono, emessi da un mondo  
 di schiettezza, la nostraneità di quel retro  
 impreciso ma inconfondibile come un serbatoio  
 da cui si scatti, fa sì che ci stupiamo  
 seriamente, con il ravvietto. Cose estranee, come non  
 permettere di toccare la nostra educazione,  
 ci si offrono in treno: è pur sempre solo lì  
 il nesso, l'esserci qualcheduno articolare,  
 altopianare, cioè da supervisere come ossa,  
 che si espone in faccia a noi e questo fa sempre tentennare  
 alla sensibilità che si abbia di poter focar noi, il proseguire,  
 l'accorgersi e il disponimento delle cose —  
 stemperato, bobinato, pulcino, su acacie della fuga

X dopo, avvelenarti, quale supore .

... il padrone di corriere che per te ha ucciso il manovale,  
 — un incidente lineare, mi raccomando, niente maliarda;  
 il surger dalla terra di noi spigolo d'unto chiacchieranti,  
 il non aver mai posto in dubbio che non si fosse tra noi.  
 Quindi, la finezza, la quasi indicibilità da terrolina fra dita  
 (in giro (o il punto) —  
 sugoso, cartoccio oleato di sollievo

proprio veri da soli, compassione  
dialettale, e tromba amara di bocca chiusa, fatta odiare,  
con un bel cruccio grosse nel golf duro,  
da chi ha voluto far così, ...

me e Roberto,

i rivali alla quiete, lineare,  
quell'autotrasportatore tranquillo che la sposò,  
il contadino che insisteva rauco,  
e anche con intelligenza

X

e anche con intelligenza

Lo svenire felici al detto tutto

X



## P I E M O N T E

Cobalto dell'industria subalpina  
 si vedeva per tempo partendo per il sole,  
 — in una genuinità di tremare per lorde  
 d'azzurro e nero a buccia bealere con il casco  
 nordico e rozzo del lardo di sole invernale  
 nella pianura così divisionistica —  
 e il lingotto velato a isole si rompeva  
 in trepidi sudari o d'azzurro irapelati per il morbido  
 chiaroveggente contro i contrafforti a triangolo  
 mesto, della ruvida calce come ruggine.

Nell'aria pulviscolare delle nostre montagne,  
 poco sa essere così ferreo e di valle,  
 così <sup>noncurante</sup> granitico e fermo per un momento,  
 come la netta densa calvizia dei cortili  
 (così un bacino tetro sotto il Moncenisio  
 d'eriche, accanto a quasi pioggia  
 di nebbia risalente fra le rocce rosse  
 con ciondoli di sgretolio) stretti da rude  
 salciata ove battono i tren e guide canute  
 tengono e regolano i numeri d'azzurro e lacca e argento  
 delle macchine appena  
 lucidate pronte sulla pietra povera,  
 e sono con loro le fronti celesti dei vecchi

A

e sono con loro le anguilline dei vecchi  
ove ogni ~~mano~~<sup>franco</sup> celesterà a borsina,  
ragazzi sotto un castagno dentro una gita

ove ogni mano riposerà a fiducia,  
 ragazzi sotto un castagno dentro una gita  
 che si fa nuvolo, rosse strade a monte,  
 una motocicletta vicino a una pergola

Si vorrebbe che la richiesta  
 di intelligenza, intelligenza  
 fosse superflua, riuscisse male.

Ma la dondolata

verità d'un piccolo carpo, la cosa a broda  
 che si sommette con la ridarella  
 stupida al nostro sguardo, convince di più  
 che non c'è posto per gli idioti, seccamente.

Sì, il pontone di pastello  
 è una necessità inevitabile d'autunno e anche  
 di più ove si torni in ubertà  
 d'ululo al pensiero ravviato dei posti  
 vicinissimi a noi, il lustro, lo zoccolo  
 di perfezione che ci inargenta i mezzi  
 in un brioso di terriccio:

sì, non parla

falsamente chi avesse l'ardire di ciò.  
 Vecchia e imponente malavoglia,  
 se è senza un minimo di essersi resi conto,  
 perchè ti arrabbi al cialtrone buttatoti  
 in faccia, perchè spero un perdono,

da chi

vuoi non essere considerato un pazzo,

sappi che la pazzia è una brutta cosa,  
una scema cosa da evitare,

e nulla

oi sarò attorno a te  
Mondino di fata,  
di spiritoso e vaporoso, come getti  
di sabbia, ti ho perso e ho l'inginocchio  
al cuore di mortaluma; arrovellarsi  
a un colpo di mudi banana dentro epopea  
che ti ha scaturito in promissione di tempie  
come uno schizzo di bel rosmarino a pilone  
sfumato, nella calda sensazione di benessere  
della speranza,

con il ramoscello del sogno  
saporoso e permeato nella bella ombra d'un <sup>rumore</sup>  
d'acqua che pastino e dedico più avanti,  
più avanti in oggi, prossimo rinfocolo, porpora  
di boa e rilascio cordato nel formicolare cavo, vegetazione  
di leandri,

tutta la rigidezza  
di campicello di ciò che noti in un primo momento  
e ti pare scuotere dalle fondamenta, è l'aria  
della presa di contatto,

non condannabile per delitto  
ma amarissima di esser tosto messa da parte,  
grado di Clementi, se ti infagotta il bel corpo  
sapere maturamente e sfrontato quale enormità  
vi si sa sfoderare, dentro tali edifici,

come è tua stessa influenzonata da bischero  
 che li molce, trovare un buono di buono,  
 da scalino simpatico,

in tale fabbrica

che ti farfuglia di cessare, (a te, intendi bene, che ne sei  
 fuori;

capito?, a te che pari non occuparti di ciò  
 nelle tue cose più intime)

di non esserci

più tu e con cretino di cartina solleva  
 la lamina della tua idiozia, con una mollezza di cultura  
 credibile, impartente come una cintura a un serrato  
 funzionario, e tutto, tutto ti induce,  
 così seriamente declinato, a un testamento,  
 a un tono di voce come la chiara acqua,  
 in questo territorio dove manca la capacità  
 e ci sono solo idolatrie *di nesio*  
 come me, per il meccanismo  
 del ragionare, per il lusso, per la non pazzia,  
 poveri sentimentalotti i piemontesi del wurstel tra gambe,  
 desiderati papà di clan!

\*allungo, ante alla casa bionda  
 da scervini, nel lago <sup>noia di</sup> ~~pro~~ veleno  
 UN PARENTE  
 alle braccia, <sup>intell</sup> ~~scelte~~ martini e falso,

Vecchio il ragazzo dove la mamma aveva posato  
 ogni saldezza di speranza, tace

X di fronte al magico fluire in nenia  
 di veleno, del lago alle sue braccia  
 — la tensione è spiegata per la volontà;  
 qui si rieduca un racconto, come un poliomialitico,  
 con il concitato di esser estranei e indirizzarlo  
 con quasi una galla di empito di pane morale  
 che fa loppo di denaro verde nel mio rigidissimo tight  
 ove si rifiuta brutalmente l'intelligenza  
 e la bellezza, per il coriaceo, la saccoccia  
 dare,

quasi una costoletta di mollica  
 ben battuta, una salvaguardia, il ricevere  
 a gotte sfuse un racconto e con la cicatrice d'occhio  
 cercare di lo statuario tagliare con un porchetto  
 di lanischio che impicci il caldo dello sforzo e dell'ambiente  
 (morale,  
 della carnatta, del rotondino, dell'allappante —  
 mentr'è reverso.

Aveva visto le cose  
 sempre come vistose di più rosso,  
 e come un fanciullo per mano, insieme.  
 Ricche, ora vicinissime

a lui vittorioso sopra giacinto di fiumi ora  
 dilleguate come l'affanno d'una mano che chiama,  
 intonso giro, vanocchio, disagio,  
 sempre intensità di mondo <sup>esagitato</sup> consitato e canoro,  
 irraggiato, ventoso.

Dai castelli  
 semplici sui fioretti del Mugello  
 gettati verso rivi, le vallette  
 mormoravano lenze a lui che andava  
 taciturno sul nudo sentiero e guardava  
 il cielo come un morente ricorda crochi.

Lavorava da solo e scopriva via via tutto;  
 ma gli altri c'erano già e avevano costruito uno per uno  
 le invenzioni, come di tecnica,  
 così di poesia;

e lui era in molto malumore sapendo  
 che era anzichè nulla la sua vittoria fatta in pace  
 perchè quando uno l'ha già detto cade il valore.

Abbattuto si sente respiro l'acqua  
 falsa alle gote e sopra la palude  
 clangori mistici d'uccelli chiareggiano  
 X la sua morte vicina e l'acqua di benedetta  
 fatalità col cielo che limaccioso non passa.  
 Quando spezzava valloncelli  
 per istradare l'acqua alle centrali

X clangori cordici d'uccelli chiareggiano

confuse, un po' capziose,

che lui sopra gli uomini, così <sup>non si scorgeva</sup> il cielo *l'aire*  
bello, ignaro, mortale dentro lampo,  
forse.

O quando le molte ville  
costruite ricaddero sui piani  
occhi numeranti l'erba di chi le aveva amate  
disegnando i mattoni. Mamma ancora  
viva assiepa le biancastre speranze,  
come un dono tedesco, in lui, per lui,  
— perchè era brillante d'occhi decise fare  
quella sua onesta famiglia pronta a lampeggiare di grigio  
patrio, e a scavalcare le Alpi, svizzera  
e potente, incorrotta, perdonata, pratica —  
per assetarlo  
di forza e farlo rialzare sulla tristissima  
irreparabile debolezza che  
sale e ammorza d'umano quasi  
ogni sforzo, quando si vede (contro Gramsci)  
continuamente limpida una nuova verità  
effettiva del mondo attuffato in porpora di passione.

Ormai è vicina la bocca al fango di canneti;  
e lingue sulla fanghiglia <sup>all'ignare</sup> accendono un'immensa bocca  
tamburo, senile, e anche il sole si comprende  
è un astro che si rompe, facole sfuggono  
— per un umetto di svelto e ordinare il più pietismo

ogni sforzo, quando si vede (contro Gramsci)

X — è appena il caso di ricordare chi io  
 sia per folgorare ai loro posti chi dopo  
 o comunque in tono tutto diverso gravò su  
 paraggi di nome; si trattava allora di un grande ardire  
 sollevare il capino dello spontaneo in odio a Gramsci,  
 vedevo tutta l'inefficienza, la voglia di scartare, fotrette  
 (labbra, in quel nome  
 cui gli anemini d'aglio dei calzerotti  
 volgarizzavano una saputellità tale da io  
 essere l'additato, se fossi vissuto in quei tempi là:  
 io, di cui non possono immaginare che cosa ... —  
 continuamente limpida una nuova verità

nella condizione di gruppo del bambinetto plurale,  
 appello

a che tremino per com'ero bello, paralizzato —  
 dalla terra come dal sole in queste ore di tramonto  
 d'una vita che aveva,

disperata, alzato  
 invincibili creste di speranze troppo  
 debole per ripiegare senza frangersi,  
 parere dottore, da amico che dice: "era un buon ragazzo "  
 commosso.

E' avvicinato il tempo dove l'acqua  
 chiama, e sorridendo  
 radioso vitreo contro il cielo di mitria  
 nell'inverno sulle dolcissime bestie  
 di palude e i germogli atroci delle canne,  
 lascia con il sonno la capanna caduta,  
 ove ronza il sarmento del <sup>disegno</sup> sculto freddo  
 che quasi fa tacere, nel parco spostamento  
 ritto cerca alcuni passi, modesto ora e sospirato,  
 entrare in acqua

— perchè entrando lui sa o non sa che il colpo  
 prodotto sulle arterie basterà perchè la mamma  
 arcigna e irremovibile gli ha spiegato questo e altro  
 (perchè far caricare ora una mamma che influenzò poco,  
 in complesso, fu lontana di flora, basette  
 di non troppo insistere sull'evidente del maternale  
 in questa cagione, parabola?) —

gelida è così che avviene con le bollicine di una piccola atten-  
(zione,

un gesto caro e sorpassato,

X da dolce anziano pederasta intelligente ...

forse, pensa, e ride di sé poco come a fragole  
cauto

[come dormendo già, e strani pesci scivolano  
azzurri, nello spettrale raggio vasto e passato]  
ove indugia ora il bluastro firmamento su marene.

Lago di Montepulciano

l'aria, in certi tratti,  
in' abbraccio della  
foce le valli di Etruria

X da dolce anziano pederasta intelligente  
cui una raffinatezza irrimandabile sia, e la potenza ...  
forse, pensa, e ride di sè poco come a fragole



## DISGUSTO

(per gli operai)

Crocchio dinanzi a mutua dieci per niente  
 vecchi attendono, all'oscuro delle luci  
 giallastre dai tramezzi come postali.

Ma non  
 guariranno. Conserto ognuno il volto  
 sul nero come nodo del drappo scarso  
 e tirato, respira nell'inverno.

Accanto, tutta la furia che s'era serbata  
 candida e fiamma nei giorni in cui si stava  
 bene per il preciso olio e legno di cose  
 che rasserenavano tutti, la capacità delle macchine, combattevano,  
 carrucole luminosissime sugli operai  
 uscenti infiniti, di tutto c'è questo  
 torpore (là treni, estremi) e lesene a carezze di vetri  
 — è una verità ch'io a poco a poco tocco  
 se nell'azzurro liscio e tenebroso fischia  
 lui sui longheroni a Dora, e gente che poggia  
 il canale affamata dove ti troverò non finirai  
 mai questo è un autunno dove non si può vedere —  
 pregni della tetraggine del firmamento  
 degradato in scurissimo autunno, al fabbricato ottundente  
 delle Savigliana ove non lavorano più,

— e quale orazione di felice si riprende, stagione.

X delle +++ nome spallucce, dove non lavorano più,  
.....

X giallastro dai tramezzi come postali.  
Beccata,  
guariranno. Conserto ognuno il volto  
sul nero come nodo del drappo scarso  
e tirato, indirizza al finezza inverno.

e pochi rimasti partono senza sirene rapidi come soffocando  
davvero <sup>perbacco</sup> pur troppo lagrime, ho freddo sotto comprendendo che è  
così, come i bassi, a casa stretta, senza bisogno di guardarsi  
dall'urto delle concomitanti biciclette,  
per la via ch'è di neve

tossivi,

attanagliata anche tu dallo strazio unico e da  
pazzia, disoccupazione del padre  
e poi della sorella.

Oh cortese, bannato stridere ...

Tu sei la mamma che mi riaccompagnò  
a una portiera d'ondulo,

la tua perfetta

giunchiglia di trachea lobava, usmato  
il vorace approfittar di stropicciar gli occhi  
mi impartiva attentissimo bombate di capo grigio  
trovandomi nella stranezza,

a un filone di tartaro,

a un torrente col manto, nordico un avvolto  
grattava la salitella dove non spiego, non spiego,

celeste

che cosa acquisceva il pasciuto in certi pendori  
che al par di lontre tassellavano uno sfumato al tinnulo  
d'acqua di blu corpi, nubi schizzo  
e non andare come una bacinella di celata,  
nel macabro delle crestine rappresentisi, lamiera e appiccica-

(to, festone

no

IGNOTA ADOLESCENTE

o

ADOLESCENTE PIEMONTESE

X  
come quando dolcissimo (scoperta, apprezzo, naso)

~~X~~ADOLESCENTE PIEMONTESE

Le cose guarirebbero  
come quando dolcissimo  
~~X~~ sangue rompe l'araura, e il pesce ~~X~~

*non è mangiata più sul palato, fesso.*

\* \* \* \* \*

Già dove turchino temporale si schiudeva  
a giorno spettrale dal mare,

e vitreamente

ormorava d'amori campagnoli

la fisarmonica sola

bambina frettolosa sotto il variare di luce

intrisa al firmamento e sulle foglie

crepitarono insetti mentre altri canti

scandagliava il jazz delle stiracci e radici,

— brani inclinati in stillucidie immane

marinai, per una guerra,

dalla luce intensa

e patetica d'aperti giorni a pergole,

in benzina

e quasi organo elettrico che avvicinava marron della città

alle auto, sgominate, di gita —

senti nel mezzogiorno di cicale

per la gialla luminosità di pianura ritornare

i tram fra mancate vie di rosso e carbone

irrisolte in ramo nella distesa a volo

di prati continuati

dal mare, e come

cavo il deposito alle voci affagate *abozzanti*

stanche dei ragazzotti verse beffardo

*fame*

e verso un muro dove vedranno passare,  
 con le ginocchia alzate e con tanto odio  
 rossi alteri tra scampanio verso le mogli,  
 grandi braccia di bambole dai Ministeri  
 \* \* e ansanti con l'ustione verso le tre e la carrozzella  
 X nel calò di primavera e Roma cieca

( quasi usa la manella infettita  
 d' Anar Thibault )

\* \* bambole, i maschi, e "grande", i reti  
 di salisi)

X nel caldo di primavera e Roma cieca  
con la mia avvertenza di voler proseguire insulare,  
avvertenza nel senso di abilità, di continuo

~~BALÓN D'AUTUNNO~~

X Uno strumento va fino al sapone  
 di luce dai riversi del Cottolengo.  
 Miserissimi acini vissi cadenti tra curve  
 di tardivo, ragazzine ai parmigiani  
 sperano compagnie e insistono su gambe  
 tenuemente, congiunte per le mani  
 a dondolo, patenti nell'aria nera.

Siamo qui, dalla lenta rivista vivida  
 e giusta, delle martellerie d'adulti,  
 solidali su un corpo grigio quest'oggi  
 e sempre, di bravura fra incerti terreni  
 mazzati di bruma e maciafàr, quasi sorda  
 canzoni e cani e seghe  
 nebbiose in laboriosa lontananza:  
 è d'un feltro così dolce e per tanti  
 anni quello che nasconde proprio tutte in questi giorni le case  
 calde e grigie, i Palmaro, i Carello, gli Ellena:  
 è inesorabile il pensiero di casa,  
 d'andare a casa, per queste vie quasi azzurre  
 — con gli occhi chiusi in autobus sento Torino e il grigio  
 che qui si muove, è la polvere bagnata  
 scarsamente che dà odor di ruggine a posti  
 andando nel trapunto e capo novembre  
 di tram, negozi, moto illuminate

(eliminare il titolo)

X uno strumento va fino al sapone  
di luce dei schizzotti su a ospedalino.

e tricicli stazionari, motorini d'operai e i saluti  
 giovani e ben coperti, —  
 dell'ombra in sera rotta da fuochi a usci  
 di ciabattini e come stinno amando  
 polvere che raccoglieremo dalle nostre scarpe prima del letto.

Chiese d'aiabastro emergono immense da bianco gonfio  
 in tenebra, lucignoli sui carboni  
 densi sotto lunghezza di porte strette  
 fino a fuochi  
 grassi e rimbottenti dei corvili resistono  
 come quadri di vecchie decadute su poltrone  
 ruotano occhi a nord contro il passaggio tra il nevischio  
 aggravato di luci, di piedi al lastrico  
 malfemo verso il rancido di cavalli.

C'è tutta vuota un'ampia eterna vicina  
 solidità di famiglia ma deserta,  
 sui cocci lustrati e scendenti delle pietre fissate  
 ove a giorni brumosi atancano la sonagliere  
 correnti d'uomini toccando chiavi e disperse  
 colonnette di ruggine, e fermagli, ascoltando  
 X musiche da dischi stinti sotto una baracchetta.

E' rimasto nel cielo, l'ultimo disco  
 o l'unico, non so, della giornata  
 fluita tetra senza folla, e sparecchiano

X musiche da dischi stinti sotto una baracchetta.  
(la cosa, la prosata)  
ha un suo convenire, una sua viccndevolezza

E' rimasto nel cielo, l'ultimo disco

ragazzotti i palchetti e ritirano giacche di pelle,  
 rincuorati dal triste di quella musica  
 sola sopra la ruggine nell'aperta luce  
 della nebbia, raccogliente  
 volo e spirante allegra,

fuori da lacero

contorto di cerato verdone.

Eccomi domandato da tante nebbie,  
 che riscaldano a fiato i cornicioni rattreppiti,  
 medievali, d'uomini e di Lucerne.

A

*abbandellati, stanza d'uomini e Lucerne*

X medievali, d'uomini e di lucerne.  
L'inno e l'invio, che tiene il sospeso e lo canestra

E questa "domanda" è la solita condanna modesta,  
il forno di certi modi di dire. Però il presente, che è schietto.



- - - - -

Hanno chiamato, dice, e va tra i morti.  
Ecco nubilosa la caserma delle voci  
di rado inverno e lucignoli lagrimevoli  
addensati da raggio rosa di nebbia.

Nel vento di brughiera  
è così scuro il giorno,  
tanta fedeltà nasce e vive dai tralicci  
vetriati del fiato della notte che verrà  
tutta squadrata,

è così vinto e felice  
lungamente il fiume di cene di fanciulle  
tristissime, reclinate dietro le luci  
sparenti delle case calde. La piuma  
di casa,

in tetra sera come

X in notte, puntinati di fischi  
languidi i treni lunghi verso i paesi poveri,  
e tremare di slancio in una bibula  
nebulosità perenne sui bei verdi dell'aspro inverno.  
Una gran solitudine, e un ferreo d'epica  
di giorni moderni, in compagnia di passeggiate,  
in patetismo più che riconciliante,  
fierazza; e un'oscurità quasi assoluta, carta.

X in notte, puntinati di fischi  
costato, penetro, i treni ingombranti verso i paesi scintilla,  
e tremare di slancio in una bibula

-----

Quando addossato parlerò a una fanciulla,  
 addossato alle lamiere delle baracche dove piangono  
 d'autunno le madreselve e sfollati, si fermerà  
 un camion (lo conosco radioso e gli dico  
 Bra, Padana) a due passi dal piede quasi tremante,  
 una casa popolare con sue braccia azzurre  
 spongerà dividendo il nubo d'orizzonte,  
 il vecchio d'un focolare quasi spento *vede*  
*na ottimo* e *calgissimo*  
 consumerà l'ultima erba di brughiera,  
 X verso la neve, treni continuamente  
 rulleranno dove il tempo si azzurra in notte dolce,  
 soldati sciameranno pesticciando sotto la nebbia  
 palpabile, ricordando napoletano, marron, e luce  
 resistente familiare li ospiterà con le sigarette  
 X cresse e scuri di vino nello spaccio giallo  
 X come le insegne di cuoio della Cooperativa Torinese

come le insegne di cuoio della Cooperativa Torinese  
X da un'esilità infinita che pongo al bacio vascello  
viene questo impaurire si sia così ... onesti  
di risultati, quanto non ho voluto  
persuadermi, ed è un infante mal di testa

X d'autunno le inguini madresolve e sfollati, si fermerà

X verso la neve, il tempo (lustro) di neve, treni continuamente

X cresse e inzuccarsi (sottolapin) (berretti) di vino nello spaccio  
(giallo

Ci sarà tutto, insomma, bel Diçone (pronubo)

LA SFIDENZA.  
VOGLIA DI CAPITOLARE.

Come sarebbe giusto.

Io nel tempo  
delle nebbie, vicino a una caserma,  
come un uomo sovrano che cerca pace,  
tenere il braccio a una diffusa ragazza operaia  
e avere aspettato in bicicletta oscura  
a un cantone, col lumino immobile

*non capisco  
capisco*



\*\*\*\*\*

Noi, luce della grande  
 martelleria a Kiev,  
 che qualche volta si alza in latte potente  
 di qualche maglio isolato, ed è vecchia  
 come lo scorno rude dei colpi su una o l'altra lamiera  
 che si arrovesciamo, prese a pugni di piedi e argenteo,  
 questo non lasceremo mai spezzato.

Quando soffocherà cuori la musica  
 precipite,

saliremo

come ogni giorno abituati, al luogo  
 senza raggi e con bimbi,

ripercosso

X da voci di donne e fiumi nel biando,  
 sentendoci crescere in giorni le mani

e si sa

come si affronta e sbriga un anno,

per loro

sempre più unettato di spesso, l'addome  
 del lavoro e della cultura che osta e lo si sa ai pasti  
 che intervallano, sgangherati, aranci, verde  
 legato di crosta e riarso,

quando si pone

incassettandola con le mani la partizione futura ma non si tien

(conto,

450/b

X da crini di donne e fiumi nel biondo cornioletto  
sentendoci uccellare in giorni le mani ceste di granite

e si sa

del tempo, e del latino, e delle due  
in tram tutte essudate di pasta, il compito,  
poi  
quando ha freddino naturale la schiena  
grigia (nitida) di fitte tutte note e acute

- - - - -

Questa poesia è stata scritta per il quarto tempo della Settima di  
Beethoven.

---

\*\*\*\*\*

Mentre masturbavo ho pensato alla mamma.

Mi ha fatto schifo non perchè madre, ma perchè è brutta.

È finisce questa ~~lirica~~ lirica bellissima; sento che all'alba dovrò continuare le altre liriche, quelle che stancano gli occhi, e parlare di questa notte e poi di altre cose.

X sento che, dopo la notte e l'alba, dovrò continuare le altre liriche, quelle che stancano gli occhi, e parlare di questo ingredere in tranquilla notte e poi di altre cose.



454 /b

CAZZONETTA ROMANA

\* \* \* \* \*

E' sulle pergole il sapore di Dio,  
mischiato alla lunghezza di melodietta.

Nascono ancora affanni e amori insonni  
che vanno al trinc cielo d'acquazzone  
a mescersi, e disperiamo  
senza lasciare stella di sorriso o ascolto  
scavemente, affrontati alla pianura,  
storciare di precì e rassegnazione sul cielo  
il verde stemperato la musicchetta  
che misura vecchi polsi, pioppaie, lacrime.

\*\*\*\*\*

I tram hanno accese le luci e le foglie  
sono ferme nelle scalmature delle corsie

Le trombe delle scale gongolanti urlano a porte  
che si sconfiavano, quasi, debellate  
da urti di mani, tristi con sentore del vetro tra pori  
reticolati; paiono incursioni  
sui lucernari grandi a far cadere calcine;  
e facchi sbattono lungo intonachi verdi  
di scale chiuse, e spostano la fanghiglia  
X coi singhiozzi dei bambini che ritornano a scuola,  
maechiati d'arido, desiderando fiumi persi:

Lagrimano dietro fanciulle i primi ginnasiali  
vagabondi con l'odore della mamma  
X nelle calze, fiutando un angoletto  
di pilonette verde lustre in capi

Ma, sopra un trave scalato  
dai muratori insonni,  
tu ti conservi sotto la pioggia, fiamma, che vuoi,  
borsa, gruppetto, un mufio, un bon bougie che ha carbone,  
proboscide di maschie? Io ora inghiotto.

X vagabondi con seggiolina della mamma  
nelle calze, cruels, fiutando l'angolo

X coi vanotti dei bambini che ritornano a scuola  
"macchiati d'arido, desiderando fiumi persi"!!



## P E R M E

Ero molto malato camminando  
 — ho fatto tanto da potermela permettere  
 infine, una franchezza più giusta, respiro ... —  
 onestamente malato, con sudore,  
 ogni giorno su resti di banchine  
 rossastra o vicino agli ortaggi profondamente  
 grigi in anziane vie Liberty al glauco  
 del temporale o del nuvoloso,

o in autunno;

scartavo cose e fiumi con lo sguardo  
 deliberato, livido in planare  
 d'afa e velari sulla fronte madida  
 e sui baffetti.

Ero come un curato

adolescente; lavoravo amaro  
 e bianco, tormentato sui tram e ai semafori  
 per la vita che inenarrabilmente mi  
 premeva cattiva e vitale,

impánendo

d'essere detta ed era molto bella,  
 purtroppo,

mentre come uno svenimento  
 oscuro andava via tutta la gioia  
 d'esserci anch'io quando frigidamente  
 pensavo devo prepararmi a .....

X premeva cattiva e vitale,  
disagiando  
d'essere detta ed era capitellissima,  
(come lo sculto è una ricchezza di molle volpe e policromo)  
purtroppo (...!!),  
mentre come uno svenimento

(come il richiamo d'un tristo gelo  
 s'imponeva di afflosciare e far che quatto  
 consigliava venire una vecchia mano presto)  
 sempre, perch'ero buono, da un ingenuo  
 lavoro di stupore vedendo vivere  
 e senz'essere mai stato uomo ho fatto  
 addii e opere d'uomo, pianti d'uomo  
 bellissimi, senz'aver mai  
 visto un morto, schifosamente vergine  
 a ventilare la fronte caucciù,

così solo

sempre da essere sbalordito accompagnando  
 il freddo mortuario e mai sfiorato da mani d'altri  
 X delle mie guance grasse, delle braccia a nervini,  
 delle esitanti cosce che avevano pedalato  
 — autenticamente, arance, qui  
 o Lemie di parapetti, sforzo contento  
 approssimativo di essere  
 popolare con un amico  
~~giocato su cui siedo~~  
 tra nebbia col prosciutto nei paesi  
 e c'era la longanina  
 sonagliera verso pianura  
 dai montuosi di cima  
 di strada così sicuri  
 di essere assecondati, —  
 e pasturbato, e vacillato

X il freddo schietto e onesto e mai baciato  
delle mie guance grasse, delle braccia a nervini,

al bere profondo e potenziato di creaturine.

X M'ero dimenticato, purtroppo giogane;  
— e tirato a comprendere, debole,

talvolta

viaggiando per i giorni senza una parola fuori che tette chiuse  
(mi disprezzavano; volevano distruggere  
i quaderni dove mi divertivo)  
a mio padre o a mia madre, così solo  
(pazzesco com'ero solo;

era risibile

come le cose sublimi che hanno sempre  
un ammiccare furbo: non conoscevo  
proprio nessuno, e avevo fatto già  
tutto questo, dai pochi parenti balbi

X ero considerato un bravo ragazzo sordo,  
studiavo, e odiavo soltanto i poeti  
i miei uccisori, abiliissimi chiodi  
o ferrettini;

e spregio a merde vive,

tutti, di buffo,

di scritti e parlari);

separato vivevo in strazi assenti  
dietro uno sforzo che nei piemontesi  
grigiori anziani dove rallentavano  
sulle strade le Fiat al livello della  
ferrovia centrale più brunita e commercianti  
torinesi ne scendevano nell'ora nuvolosa

X ~~M~~ ero dimenticato, purtroppo giovane;

X ero considerato una nave di ragazzo sordo,

sopra calcavia alle cinque difese  
 da sportelli di negozi di farina

e pregi

di caffè e pane camioncini in lastricate  
 strade sole ampie,

e più acuto ai prati fruttuosi

X delle case popolari ridenti in rosa e accenni  
 di muratori o alle calmanti uscite  
 vitteriose in autunno dai cancelli  
 di Mirafiori che subite mi raggelavano

X in circoacritto, atroci, per me,

teneva

le anche e gli occhi e i sopraccigli ignari vivere  
 con loro e fare loro, essere fatto  
 di rosso come i bei mattoni o le insegne  
 delle sezioni patriotte, dirle  
 queste cose verissime spezzarmi  
 (però ci sono riuscito facilmente, poi;  
 e sto bene guardando i direttivi  
 fumaré e le varie branche di lavoro)  
 sano e abbandonare tanti miracoli  
 dati via continuamente per le  
 passeggiate, con stilografica, cinto di moke,  
 — le cose non erano poi così semplici,

non c'era

abbandonare da una parte e ricevere  
 di là, ma c'era molto schifo

X delle case popolari tridenti in rosa e accenni  
di muratori spazi, arietta trasecolo  
dell'uscioolino che fogotta, o alle calmanti uscite

X in circoscritto, capolini atroci, per me  
teneva

di ragione talvolta abbandonando  
 volentieri il partito per esser più alto  
 (ero davvero un uomo lucido e irto, anche  
 se non capivo, per il mio odio degli adolescenti  
 credevo odiarmi perchè adolescente  
 e invece era altro)

con me,

nel mio lavoro veramente  
 onesto e semplice oggi che non ci sbuffo  
 più, faticoso, tutto in buona fede  
 lamentosamente  
 (ma sapevo trasmutarmi sì che dimenticavo  
 mirabilmente e secco, sinuoso  
 di tormento fantastico  
 quella che ero e avevo

appena parlavo con uno) —

stallati veramente

innumerabili per lotta

pallida e nauseosa, e incalcolabili  
 di rinuncia e malore, mania che  
 vertiginosamente m'afficcò:

La fede

che crollava, e i prodigiosi  
 contorcimenti d'una mente parma  
 in chiedo lugubre,

un sentiero ottuso

di cervelli per ogni cosa che si vedesse,

X

vertiginosamente mi abboccò:

la fede (in quel che ho già fatto)

X come un cane, delle ante, un treno, lei,  
e tanto scoramento alle braccia pendolari!

Vivo ancora così: cielo viaggiante  
opaco sulla grande stazione cieca  
della nostra città, sono così calmo  
per la stanchezza e penso che son visto.

Tempi strani, ormai muti; sono qua  
E i dolci vecchi che alla 5<sup>a</sup> sezione  
c'ascoltavano esili con certi occhi  
operai e carnosi, da comare e sul serio,  
a poco a poco li deluderemo,  
quadretto ironico, ma parole vere.  
E sono io che dico questo.

X come un cane (legno, voglio dir sol legno, non polemica! ...),  
(delle ante, un treno, lei,



\* \* \* \* \*

Non voglio aver finito di parlare  
 prima ch'io abbia detto di Cornigliano  
 tutto quello che grida no morte! e sorge  
 poi ora un rumore di catene da pieni  
 cowper e nel desiderio della fame  
 si perde la gioia dei freschi  
 usciti tra mare e polvere a esser sani  
 con germogli di salvie e cuori di bianco  
 basilico o azzurrino, centrato a uscioli,  
 voi alta chiarezza di cartelli che luglio  
 schiocca ai sottopassaggi,

o le promesse

limpide d'una corsa con ragazzi

X tra bacchette di pullmann o dolci audaci  
 venti verso l'avvio nostro a mattina  
 portuali, pulverulente in rosso

e ascoltate

come stremati da tanta dolcezza ancora  
 vedersi i catarifrangenti nell'azzurro e intensi di mare  
 bruno, soffici, via da nebbia, come tende, i colli  
 — l'autostrada sentita da treno  
 fermo un momento, come capsula estatica  
 e ingenua, vagante:

la brillante, gongolante

poco, scabra, leggera,

X tra bacchette di pullmann o dolci audaci  
-- intendendo con questo l'essere noi toccate dall'Accademia  
(Aeronautica --  
venti verso l'avvio nostro a mattina

strada con i suoi sbarchi sempre di lieto  
pienamente labbro a autocarri abbronzati, schiavi  
robusti, il loro telone di voci  
alle case con lo zampillo, i crocchi zitti  
ma poi vari, aumentano una parlata ---  
di notte, da Serravalle, alla camionale (il viaggio d'andata).

Cose, ma chi era nato per nostalgia?







chine a un tempo d'assenti o verso gli ori  
illuminati tepidamente vanno  
acque d'ombre bendate per la pioggia  
nitida sugli angoli chiari, fuori  
della città d'amante e popolo spento.

## LA FORZA CATTOLICA

~~matrona~~  
matrona milza

Tanta irrisione

fallacia  
ret

ora come qui

si sfrangia, ~~radia~~, ~~smessa dai colosi~~mbrion secco, tiepita dai colori  
quasi morti, dal greve ~~fallacia~~ anni  
irrimediabili, grandi come al rossotramontare su rocche d'una guerra  
d'assedii, con la polvere brunita  
del Seicento sparsa su anse di fiumi,  
uccelli umidi e accesi oscurano campi  
d'uomini e acacie, brullando le estreme ali.

X

Siamo poveri, infine, di un discorsetto  
perentorio che non s'arrischierà  
mai, per intero, a uscire, e forse non c'è,  
e intanto dolce gongola e pietrifica  
con fulmini di lazzi gli arancioni degli in chiesa,  
invero tutti tristi, tutti in braccio alla  
suprema nebbia anche  
penetrata fin qui dalle fessure nella cupola  
sonora, rintoccando eterni uccelli  
pesanti di fiducia oltre le larghezze della bruma.

A

nono ~~brucchiare~~ ~~in~~ ~~minuziosi~~ ~~ricom~~

X attorno, di piroettanti <sup>in di.</sup> coturnati contadini,  
 il rossore di secco delle sere candelabro  
 e color greca, nell'arzillo silenzio della polvere  
 su fustagno di altipiani e cercini di gromme al soave,  
 un po' muccio, la parete coi cerchi, tramogge  
 d'inclino dell'onda o sangue che si tira le vesti sotto le ginoc-  
 (chia

(rapprendendosi)

X pesanti di fiducia oltre le larghezze della ~~bassa~~ *cecità*  
 in cui meglio d'amo ho stringato il boato

*d' amore*

*l' amore, o  
 cecità*

## PIETA' PER BULFERETTI

Nell'oscurità cose pure ( *con quanto m'ascolto?* )  
trovano via di lampeggiare

e sempre

ricchi di vita variano i re dove col marmo  
li fascia il colore delle nuvole della ferrata zona.

↑ Fuori dal pietrisco delle cave una campana  
incomincia da secoli il rintocco a provvista  
verso Verrua o Staffarda o piane  
di polvere patriota dal radioso bagliore del sole *quello*  
terroso su tempie grige dei capitani  
— qui si ride, pastosi di allarmi e ironie —  
netti in irremovibili voci dolcissime  
X di barbarie, contorte, diverse.

Fiori di viola lunga

di cantilena melanconica e pallidi  
conservano spontanei i principi deboli,  
i bastardi di porpora, i cardinalini zoppi, appetitosi.

Spesso già cavalcata di grigiura  
di pensiero e giovanilissimo a Susa su acquitrini secchi  
e i colli di muraglioni, radendo i contrafforti  
d'ariete, tacita illuminava  
— come nevischio a notte

X Fuori dal pietrisco delle cave una campana  
carezza-premio a livrea il rintocco a provvista

X ~~di barbarie, la terra.~~  
Fiori di viola lunga

*peccati*

gutturali ~~presenti~~ da buonuomini —  
 X scivolavano ~~tinuoli~~ <sup>tinuoli</sup> per mistero  
 d'estreme porte rimoreggiate da canali.

Ora la verità di manto e peluria  
 di luce, come si socchiude,  
 ha un toro  
 d'amico, di compiacenza, di innocente  
 voce velata signorile delle scarse  
 capacità d'altri, cui solo raccontare  
 senza accenno a polemizzare, sapendoli già idioti.

X Scricchiola per la cupola del vano  
 trono infiorato da raso e tarli verso  
 in <sup>solle</sup> debole bluastro senza stelle di crepuscolo  
 sommerso, autunno su torri rosse, oltre  
 le preghiere mai umili di tenuissime cere  
 balenate di là dagli odori ammutiti,  
 da dondolate di grisantemi maioliche,  
 un braccio ancora così d'abbandonata densità bruna,  
 Y la mano sopra la croce d'un cavaliere fermato  
 per partire, nella sete del cavallo, sommovente per cumoli terrei  
 e incapaci di solito i piemontesi come me:

nell'occhio tondo la vegetazione  
 in combutta è soiffusa di popolare e arazzi;  
 e si sta colorati a castelli blu  
 di svanire e malizia, come percorse  
 che dileguano sulla pelle e fanno luna o notte.



IODI IN CASA DI UN MIO AMICO KASTURBAROBE

Tra i mogani impellicciati s'è spesso udito risa,  
 mesti focolai di gioia di vanità  
 o intrise contorte lacrime al bavero di pelucchi  
 sempre chiudevano, credendà di variare.

Nella netta saletta il giovane straziato  
 dall'orgoglio così anima,

perdeva

enormi pomeriggi di abbuiato cielo ai vetri,  
 nei tempi ponderosi di pancia a latino e capire  
 la vita secondo <sup>"è meglio non alzarsi al mattino"</sup> ~~gli elogi che gli eran fatti,~~  
 canticchiando le risa,

numerando

gli elogi da un amico o disperati  
 gli scatti interni viziosi di singhiozzi lontanissimi  
 quando

voltato s'allontanava

(improvviso, terribile, passava a un sornione demolire)  
 in beffeggi quel mezzo baschetto bruno  
 di riccioli animaleschi,

e lui pareva

X di colpo così distante nella fossa  
 dei ridicoli piccoli, dove prima disprezzava

[tutti e stan veramente male.

X di colpo così distante nella fossa  
— insisto sulla differenza, sull'importanza della ...! vera...!—  
dei ridicoli piccoli, dove prima disprezzava  
tutti e star veramente male.

## A U T U N N O

Spesso tu scendi in volto luce delle lagrime  
 X e ai giardini stati scivola stanchezza  
 di raso, come agli angeli a gualdrappa  
 anche battendo il piede tendine sulle glabre sabbie del mare.

Ma tanto, fuori di colli  
 chiaroveggenti di sparenti fabbriche  
 mai amare,

coi ciondoli mobili e trasportati in ponti  
 d'uomini e cinerario a pezzettini,  
 X c'è chi ti spera fra un avanzo torrido  
 di nuvola a case di giallo  
 e non saprà  
 che migrare lungamente ai lastrici  
 quando  
 sarai.

X e ai giardini stati equilibra sciabole o unghie,  
 di raso, come agli angeli a gualdrappa

X c'è chi è ora millimetro, grado,  
 — qui senza fallo, cioè —  
 fra certe botti di cioccolato che l'avanzo  
 su case di giallo, a palvese come pulviscollo  
 esse, uose di sparpaglio, di nuvole  
 botticiose e al lembo, fanno e la pavana  
 è questo poco muscolo arterin marron,  
 e pensa, lombaggiato da  
 (setter,  
 cioè stirandosi, lungo, alla posizione come evenierà, balzone  
 del cuore al pensare al sorrisetto lieto del proprio prolungarsi  
 (nel futuro  
 come costeggiazioni: ... "e non saprà



-----

Filari campagnoli di luci da botteghe  
 nella grande città di vie ampie e modo completo,  
 operaio, pallido, nobile, in nord e tanto,  
 sopra le arance, e pause azzurrine  
 di fuoco smorto in tubi che ai cannelli avvitati  
 donano lo stridore in <sup>per</sup> molle insieme  
 di cera e riverenze fra donne dei pastrani  
 d'autunno, fra gli erbaggi, quando illuminati  
 da qualche tempo smellano i tram e puntini  
 miracolosi e crocette di luce rossa  
 variano la serata e accompagnano al tepore  
 freddolino di

risorse o fischietto in ragazze con cura  
 alla pietra tanto sono meticolose, sciarpate  
 con la fessura di tener per due dita *hanno il viso*  
 asseriate che incontro alle vetrine s'illuminano  
 lentamente, come <sup>è</sup> *quasi* col calcio,

e dimessi grigi  
 operai vecchiamente dolcissimi e saturi,  
 coi conigli, per l' *aria* *la piovra*  
 carezza dei selciati in vie ampie dove si è sparso  
 latte o sciolato di pesce.

Tentativi,

aggrappati a quelle piccole  
 numerosa luci, maturi uomini glabri,

X iridiosi e crocette di luce rossa

X lentamente, come col calcio,  
{il flusso, del calcio! nelle endovenose!}

alti, sterili, gonfi, soli senza pietà  
 di nulla che intorno li tremortisce sfiorando...  
 Nitide tavernette (le latterie, o formaggi) aprono porte  
 alla nebbia che indugia fra le luci.  
 E ai filobus c'è carezza pianissima  
 di giallo, vedo un plauso di gonfiore  
 nel bel bacino di singhiozzo a tanta idiota  
 gente col suo pulpito di cagnotto <sup>ma è ben</sup>  
 i ponti sulla notte dei treni danno  
 una sicurezza di mistero e un <sup>tagno</sup> tocco  
 di famiglia alle fronti come astuti di soldati.  
<sup>non aveva</sup>  
<sup>non c'è</sup>  
 Splende il latte, si patina il pane, ridono,  
 dentro, familiarmente a specchi oscuri.



## CURIOSO MODO DI FINIRE

1

Nè, quando l'orlo dell'ora abbrunata verrà,  
 sapranno con pensoso convincimento ribattere  
 X i tasti d'orologio annoso udire  
 con altro  
 lamento o coro o fanciullesco esempio  
 di giocondità, quanto con questo  
 crepuscolo serpeggiante avvicinato  
 a polvere fra le panchine hanno dimenticato  
 d'ingannarsi, tra labbra riprendendo  
 il mugolio che li affratella ai blesi,  
 quasi paglie, ristoranti con stecchi la polvere,  
 innovanti anch'essi cammini misteriosi  
 per la polvere compressa afosa del sogno  
 che si chiude e arrovela intorno ai margini d'oro  
 della nenia oscurissima ora ripresa molle  
 perchè hanno razzolato e rialzato campanule  
 d'ottone e le guatavano dolci e mostruosi  
 baluginare chiare in polvere appartata.

X i tasti d'orologio clarino sciupare

Ma lo sguardo celeste è quanto non  
 sa introdursi nel mondo <sup>coocige</sup> conchiuso (sbovato (partu elyptic)  
 degli incostanti dolci vecchietti a pensiero,  
 limpidamente smarrendo sorte  
 contro sguardi incompatibili,  
 lo sformato  
 fatidico lascio mendicator a una pausa  
 [che tutti sanno riprenderà il vuoto]  
 logistica tremante.

A

X logistica tremante.

La diminuzione, l'irrito.

Come mai, se ha fatto così grandi,  
ora a questo se n'esce? Non c'è d'altro, tavola  
razzolata di briciole, vedo, infatti, sul foglio.  
E' questo il curioso come sorridere se ti sorvoli  
una anno constatante, e il permesso, piano tranquillo.

Oggi un autocarro carico di calce,  
che transitava alle 17,30 per via Verolengo ...

Ecco il modo

X profondo e denso, vita

ove finisce

sulla gazzetta sporca la fatica

X dello scarmigliato fratello curvo

a palpare il rimorchio calpestando i vetri rotti.

Al salice in terra resta scarno compianto.

P I N E

X Ecco il "segno" (o senso, o feuille, o carbonc.)  
profondo e denso, vita

X dello scarmigliato fratello curvo  
— Perché pensare a costui, portarselo,  
immaginarselo, <sup>non ci sarebbe</sup> che sarebbe poi  
un giornalista?

Ma, forse furono reminiscenze,  
quello strano diverso che è un paese sognato,  
come entroterra, tettoia, di località,  
quel modo inenarrato di riconoscerne, il latte calceo, pulito —  
a palpare il rimorchio calpestando i vetri rotti.

Al salice in terra resta scarno compiangerlo

Era il buio del finire, caro di tetto, e stagione  
virile, armaturia che sguizzava così serena di possidente,  
morte e triste sorte, sfiorita e controllo.

## I N D I C E

<u>Ora i porti</u> (1951-52) .....	pag.	7
<u>C'è un</u> (1951-53) .....	"	9
<u>Va il vecchio</u> (1951) .....	"	12
<u>Pezzi smontati</u> (1951-53) .....	"	14
<u>GLI ALLIEVI DI NISIDA</u> (1951-57) .....	"	18
<u>Ho sentito</u> (1951-57) .....	"	29
<u>Sale d'umor</u> (1951) .....	"	30
<u>Numeri di</u> (1951) .....	"	31
<u>Altra infanzia</u> (1951-52) .....	"	32
<u>AMERICANI NEL MAGGIO '45</u> (1951-52) .....	"	33
<u>LES NOCES</u> (1951-53) .....	"	36
<u>VISITA A UNO</u> (1951) .....	"	94
<u>GUERRA</u> (1952) .....	"	97
<u>Già nella posa</u> (1951) .....	"	106
<u>L'ultimo imbarcadere</u> (1951-57) .....	"	111
<u>Nausea leggera</u> (1951).....	"	114
<u>Ora andrò</u> (1951) .....	"	115
<u>Almeno esser</u> (1951) .....	"	116

LA MIA VITA, DI SOLITO (1951) .....	pag.	117
UVA NOTTURNA (1951-55) .....	"	118
PER UNA NOSTRA AMICA CHE PARTE PUTTANA (1951-52) .....	"	121
IMPIEGATO TRISTE A UNA PANCHINA (1951) .....	"	127
<u>Casotti gialli</u> (1951) .....	"	128
LE RANZ DES VACHES (1951-53) .....	"	130
<u>Incomincerai a sentire</u> (1951) .....	"	142
QUELLI SONO I MOTORI (1951) .....	"	143
<u>Bevosa, saponata</u> (1951) .....	"	146
<u>E, finalmente</u> (1951) .....	"	147
<u>Aria lugubre</u> (1951-52) .....	"	149
<u>Nella luce violetta</u> (1951) .....	"	151
<u>Luci sbattono</u> (1951) .....	"	152
DILIGENTE (1952) .....	"	155
<u>dal Nichelino so</u> (1952) .....	"	157
<u>certe trebbie</u> (1952) .....	"	159
<u>Risvegli fragorosi</u> (1951) .....	"	162
<u>Ricaricando</u> (1951) .....	"	163
<u>Abbandonata</u> (1951) .....	"	165
<u>Piove lungaggine</u> (1951-52) .....	"	166

<u>Hanno batuffoli</u> (1951-53) .....	pag.	168
<u>Nella pietra di notte</u> (1951) .....	"	174
<u>Intercalare al barbiere</u> (1951-52) .....	"	176
<u>Rosea sulla città</u> (1951) .....	"	180
<u>Io, sono un</u> (1951-57) .....	"	181
STUDENTI (1951) .....	"	182
IN CASA (1951) .....	"	187
DANDOSI DELLE ARIE, MA DA UOMO (1952) .....	"	189
<u>Ho bisogno</u> (1952) .....	"	195
<u>Bellissime</u> (1952) .....	"	199
LA VERA CRÊTE DORMILLOUSE (1952-53) .....	"	201
ALLA CITTADINANZA (1952) .....	"	226
SERENATA A VALLECHIARA (1952) .....	"	231
LE PENE DI UN AMATO (1952) .....	"	241
<u>Nel caldo, i canti</u> (1952) .....	"	248

IL TOMO SUPERFICIALE (1952) .....	pag.	250
<u>Pere brillano</u> (1951-58) .....	"	254
<u>Già il torrente</u> (1951-52) .....	"	257
RASTRELLAMENTI (1951-58) .....	"	260
PARTIGIANI "PIEMONTESI" (1951) .....	"	263
<u>Nella pena della luna</u> (1951-59) .....	"	265
IN TEMPO DI PACE (1951-58) .....	"	269
<u>Ci sarà perdonato</u> (1951-56) .....	"	272
<u>Va dall'Alpe</u> (1951-58) .....	"	274
IN GIUGNO (1951-57) .....	"	276
<u>Veramente, una serva</u> (1952) .....	"	282
UNIONE SOVIETICA (1952) .....	"	287
<u>Dopo l'insurrezione</u> (1951-58) .....	"	290
C... INA .....	"	295
<u>Monti d'annoso</u> (1951-55) .....	"	296
<u>Dai giuncheti</u> (1951-59) .....	"	299
<u>Per il trasporto</u> (1951-57) .....	"	302

<u>Con l'orrore</u> (1951-59) .....	pag.	303
<u>Ostaggi lungamente</u> (1951-59) .....	"	305
<u>Già colorato</u> (1951-55) .....	"	307
<u>IDILLIO</u> (1951-53) .....	"	310
<u>La sicurezza</u> (1951-57) .....	"	311
<u>OMETTI NELLE SALUTE DEL GRAMSCI</u> (1951-53) .....	"	313
<u>Caso. Tu le</u> (1951) .....	"	314
POESIE CHE SONO STATO FORZATO A SCRIVERE .....	"	315
<u>ITALIA</u> (1952) .....	"	316
<u>GERMANIA</u> (1952-57) .....	"	324
<u>JUGOSLAVIA</u> (1952) .....	"	336
<u>PER UNA CONFERENZA PIAT</u> (1952-53) .....	"	351
<u>CONMEMORAZIONE</u> (1951-57) .....	"	364
<u>CHIEDERE UNA GRAZIA</u> (1952).....	"	368
<u>Un nome di</u> (1951) .....	"	369
<u>POSSANO</u> (1952) .....	"	370
<u>Luce di noi</u> (1951) .....	"	373
<u>CON UN FINALE IRONICO, DEDICATO</u> (1951-57) .....	"	375
<u>CAPITANI DI MARE</u> (1951-56) .....	"	379
<u>CAPITANI DI MARE</u> (1951-53) .....	"	384
<u>MINISTERI</u> (1951-52) .....	"	385

<u>Frita di spalle</u> (1951-56) .....	pag-	386
TOSCANA DOPO FOLLONICA (1951) .....	"	388
<u>Tempo di stanca</u> (1951-55) .....	"	389
<u>Venefica, immersa</u> (1951) .....	"	390
TUPELLO III LOTTO (1951) .....	*	392
<u>Oggi che</u> (1951-52) .....	"	393
<u>Grossi</u> (1951-58) .....	"	395
ALTRA CROCE PER LA VIA D'IMPOTENZE (1951-55) .....	*	399
<u>Oggi nell'album</u> (1951) .....	"	400
BENEFICAMENTE, ALLA FINE DELLA VITA (1951-52) .....	"	401
CONTINUITA' DEI MORTI AL CIMITERO DI SHELLEY (1951) .....	*	402
<u>Sempre, miti</u> (1951) .....	"	405
<u>Nata con fluidità</u> (1951) .....	"	406
<u>Scareo vecchietto</u> (1951) .....	"	407
TOMBOLO (1951-52) .....	*	409
COSCRITTO CUI GIRA LA TESTA (1951-58) .....	*	412
<u>Un mare, toscano</u> (1951-52) .....	*	414
<u>Sui laghi</u> (1951-57) .....	"	418
<u>Ricordo il sapore</u> (1951-57) .....	"	419
<u>Su questa vita</u> (1951-53) .....	"	420
<u>Stelle amate</u> (1951) .....	"	422
LINEARI (1951-53) .....	"	423
PIEMONTE (1951-57) .....	"	427

UN PARENTE (1951-57) .....	pag.	431
DISGUSTO (PER GLI OPERAI) (1951-58) .....	"	437
ADOLESCENTE PIEMONTESE (1951) .....	"	439
<u>Già dove turchino</u> (1951) .....	"	440
BALÓN D'AUTUNNO (1951) .....	"	442
<u>Hanno chiamato</u> (1951) .....	"	446
<u>Quando addossato</u> (1951) .....	"	447
LA SPINTEZZA. VOGLIA DI CAPITOLARE (1951) .....	"	448
<u>Noi, luce della grande</u> (1951-52) .....	"	450
<u>Mentre masturbavo</u> (1952) .....	"	452
<u>E' sulle pergole</u> (1951) .....	"	454
<u>I tram hanno acceso</u> (1951) .....	"	455
PER ME (1952) .....	"	457
<u>Non voglio aver</u> (1952) .....	"	464
<u>Fregne chiese</u> (1951) .....	"	467
LA FORZA CATTOLICA (1951-54) .....	"	469
PIETA' PER BULFERETTI (1951-54) .....	"	470

